

Norberto Bobbio

Destra e sinistra: Ragioni e significati di una distinzione politica

Copyright 1994.
Donzelli editore, Roma.

Indice.

Prefazione.

I. La distinzione contestata.

II. Estremisti e moderati.

III. La diade sopravvive.

IV. Alla ricerca di un criterio di distinzione.

V. Altri criteri.

VI. Eguaglianza e libertà

VII. La stella polare.

Ripensare la sinistra. Primi orientamenti bibliografici.

Parole chiave del nostro linguaggio politico, "destra" e "sinistra" stanno sperimentando negli ultimi tempi una curiosa sorte e una contrastata fortuna. Mai come oggi, la tradizionale

Prefazione

Non si è mai scritto tanto come oggi contro la tradizionale distinzione fra destra e sinistra, considerata come una distinzione che avrebbe ormai fatto il suo tempo e non avrebbe più alcun senso, posto che in passato ne abbia avuto uno. (1) Mai come oggi, nei giorni in cui sto scrivendo queste righe, alla vigilia delle prossime elezioni per il rinnovo del Parlamento, la scena politica italiana è stata dominata da due schieramenti che si proclamano rispettivamente di destra e di sinistra e che, all'insegna di queste due bandiere, si apprestano a lottare accanitamente l'uno contro l'altro per la supremazia.

Dunque, destra e sinistra esistono ancora? E se esistono ancora, e (1) Il migliore studio sull'argomento che io conosca, scritto nel 1990, ma non pubblicato, *Destra e sinistra. L'identità introvabile*, di Marco Revelli, comincia così: "Strano destino davvero, quello subito in quest'ultimo scorcio di secolo dai concetti, antitetici e complementari, di destra e sinistra. Due concetti trasformati nel giro di poco più d'un decennio, da criterio costitutivo e fondante del discorso politico e non solo dell'ineliminabile antagonismo da esso presupposto - criterio non solo descrittivo della realtà, ma anche prescrittivo dell'agire - in rottame ideologico da riporre nel gran museo delle cere insieme alle vecchie illusioni di palingenesi e agli abiti smessi del militante politico" (p. 1).

C'è ancora recentemente chi si è domandato se non ci stiamo avviando verso una società di ambidestri: "una società in cui, eliminata la destra e la sinistra in politica, uscirebbero di scena anche il sacro e il profano, l'alto e il basso, e tutti gli altri abituali compagni" (M' Bettini, *Le anime perse vanno a sinistra*, in "la Repubblica", 31 luglio 1993). tengono il campo, come si può dire che hanno perduto del tutto il loro significato? E se hanno ancora un significato, qual è? (2)

Da anni raccolgo schede su questo tema, che ha alimentato un dibattito senza fine e da cui sono nate le tesi più disparate e contraddittorie, anche se

riconosco che quelle raccolte sono poche gocce in un immenso mare. Molte delle pagine che ora vedono la luce sono state scritte da tempo e mai pubblicate, anche se le tesi sostenute (2) La presa di coscienza della necessità di cominciare a discutere la ragione e il significato della sinistra, anche da parte di persone schierate a sinistra, si può far cominciare dal convegno sul concetto di sinistra, svoltosi a Roma nell'ottobre 1981, i cui principali contributi sono stati raccolti nel volume *Il concetto di sinistra*, Bompiani, Milano 1982. Nel primo saggio, *Sinisteritas*, Massimo Cacciari si domanda non solo come ridefinire la sinistra, ma anche se abbia "ancora senso volerlo fare".

Seguono le risposte di Elvio Fachinelli, Federico Stame, Paolo Flores d'Arcais, Gianni Vattimo, Fernando Vianello, Giulio Giorello e Marco Mondadori, Michele Salvati, Salvatore Veca, Giacomo Marramao.

Percorre tutto il libro una critica della sinistra per essersi venuta identificando con il marxismo, pur riscattata dall'esigenza, variamente formulata, di riscoprire le proprie buone ragioni oltre la crisi del marxismo. Nel saggio di Flores d'Arcais - che non a caso è uno dei fondatori della rivista "Micromega", il cui sottotitolo è *Le ragioni della sinistra* - si afferma che una "collezione di valori", e non soltanto di "emozioni", accompagna storicamente il concetto di sinistra e che l'inventario di questi valori è semplice: "Libertà, eguaglianza, fratellanza". Conclusione: "Non si compie alcun arbitrio nell'interpretare il concetto di sinistra come stenogramma di Libertà, eguaglianza, fratellanza" (Servitù ideologiche o liberi valori, pp.

45-75. Il passo citato è a p. 59).

Dopo di allora innumerevoli sono stati i dibattiti sulla sinistra e il suo futuro. Mi limito a ricordare il volumetto *Sinistra punto zero*, a cura di G' Bosetti, Donzelli, Roma 1993, in cui vi è anche un mio articolo, *La sinistra e i suoi dubbi*, pp. 83-97, e il convegno internazionale, organizzato dalla Fondazione Carlo Rosselli, "What is left?", svoltosi a Torino il 3-4 dicembre 1992, presentando il quale ho scritto su "La Stampa" del 3 dicembre un articolo intitolato *Sinistra e destra* (sotto l'occhiello *Una distinzione che non è finita*) che ha sollevato alcune serie obiezioni da parte di Geno Pampaloni (*Destra e sinistra, storico pasticcio*, in "la Nazione", 13 dicembre 1992. sono state presentate in seminari e pubblici dibattiti. (3) All'attuale confusione si aggiunge il paradosso di due parole-chiave del discorso politico spesso e con diversi argomenti rinnegate ma delle quali sembra non si possa fare a meno: due parole che sono ancora oggi tanto

cariche di significato emotivo da accendere gli animi sino a essere usate da ognuna delle due parti o per magnificare la propria o per insultare quella avversa. così mi è parso venuto il momento favorevole per riprendere queste pagine, ordinarle, aggiungervi qualche nota, e farle uscire in pubblico.

Nel corso del lavoro ho cercato di non lasciarmi troppo influenzare dalle opinioni mutevoli, spesso improvvisate in un articolo di giornale e di rivista, ascoltando le quali rischiano di non essere capiti la sopravvivenza (3) In particolare mi riferisco al seminario "Etica e politica" che, a partire dal 1979, si svolge presso il Centro studi Piero Gobetti di Torino, col coordinamento di Pietro Polito e Marco Revelli e la collaborazione di un gruppo di giovani e studiosi.

Alcune edizioni del seminario sono state dedicate alla sinistra: "L'identità della sinistra", 1983; "La sinistra e il pensiero conservatore"

(1985-1987); "La sinistra alle soglie del 2000" (1993-1994). Nell'ultimo ciclo, che riprende quest'anno, sono stati presentati contributi di M' Revelli, "Sinistra-sinistre", F' Martini, "Sinistra e mercato", M' Bovero, "Sinistra e valori" e io stesso presentai una relazione su "La sinistra e i suoi dubbi" (ora in Sinistra punto zero cit'). della distinzione nonostante tutte le confutazioni nonché gli odi e gli amori che continuano a tenerla in vita. (4) Ho esaminato successivamente gli argomenti pro e contro (per usare un'espressione corrente, le "retoriche"), di cui si sono serviti i contendenti, le ragioni di volta in volta addotte a sostegno della morte o della sopravvivenza della contrapposizione, i criteri adottati da coloro che l'hanno difesa, prendendo in particolare considerazione alcuni autori che hanno dedicato alla formulazione di un criterio un'analisi personale e documentata.

Negli ultimi due capitoli ho esposto, a guisa di conclusione delle letture e delle osservazioni che sono venute via via facendo, quello che a mio parere è il nucleo irriducibile, (4) Un bell'esempio della disparità delle opinioni, ma sarebbe meglio dire, degli umori, che si manifestano quando si viene interrogati direttamente, quasi per gioco, su questa sempre presente e ingombrante distinzione, da cui ci si vorrebbe liberare, è la pagina degli "Asterischi Laterza" (ottobre-dicembre 1993), che riproduce dodici risposte di noti intellettuali alla domanda: "Esistono ancora una destra e una sinistra, ci sono ancora ideologie e politiche che distinguano questi due schieramenti in Occidente, e quindi qui da noi, in Italia?". La maggioranza ritiene che la distinzione abbia ancora un valore, ma i criteri per giustificarla sono i più

vari. ineliminabile, e come tale sempre risorgente, insieme ideale, storico ed esistenziale, della dicotomia.

Guardando le cose con un certo distacco, non mi sono mai posto il problema di darne anche una valutazione. Non mi domando chi abbia ragione e chi torto, perché non credo sia di qualche utilità confondere il giudizio storico con le mie opinioni personali, anche se non faccio mistero, alla fine, a quale parte mi senta più vicino.

Torino, febbraio 1994

N' B' 1. La distinzione contestata 1. "Destra" e "sinistra" sono due termini antitetici, che da più di due secoli sono impiegati abitualmente per designare il contrasto delle ideologie e dei movimenti, in cui è diviso l'universo, eminentemente conflittuale, del pensiero e delle azioni politiche. In quanto termini antitetici, essi sono rispetto all'universo cui si riferiscono reciprocamente esclusivi, e congiuntamente esaustivi: esclusivi, nel senso che nessuna dottrina o nessun movimento può essere contemporaneamente di destra e di sinistra; esaustivi, nel senso che, per lo meno nell'accezione forte della coppia, come vedremo meglio in seguito, una dottrina o un movimento possono essere soltanto o di destra o di sinistra.

Come mi è accaduto spesso di dire a proposito di quelle che ho chiamato le "grandi dicotomie", in cui è diviso ogni campo del sapere, anche della coppia di termini antitetici, come destra e sinistra, si può fare un uso descrittivo, un uso assiologico, un uso storico: descrittivo, per dare una rappresentazione sintetica di due parti in conflitto; valutativo, per esprimere un giudizio di valore positivo o negativo su una parte o sull'altra; storico, per segnare il passaggio da una fase all'altra della vita politica di una nazione, l'uso storico potendo essere a sua volta descrittivo o valutativo.

La contrapposizione di destra e sinistra rappresenta un tipico modo di pensare per diadi, di cui sono state offerte le più diverse spiegazioni, psicologiche, sociologiche, storiche, e anche biologiche. Se ne conoscono esempi in tutti i campi del sapere.

Non vi è disciplina che non sia dominata da una qualche diade onnicomprensiva: in sociologia, società-comunità; in economia, mercato-piano; in diritto, privato-pubblico; in estetica, classico-romantico; in filosofia, trascendenza-immanenza. Nella sfera politica, destra-sinistra non è la sola, ma la s'incontra ovunque.

Vi sono diadi in cui i due termini sono antitetici, altre in cui sono complementari. Le prime nascono dall'interpretazione di un universo concepito come composto di enti divergenti, che si oppongono gli uni agli altri; le seconde, dall'interpretazione di un universo armonico, concepito come composto di enti convergenti, che tendono a incontrarsi e a formare insieme un'unità superiore. La coppia destra-sinistra appartiene al primo tipo. Siccome spesso il pensare per triadi è generato dal pensare per diadi e ne è per così dire uno sviluppo, diverso è il passaggio secondo che si parta da una diade di termini antitetici oppure da una di termini complementari. Nel primo caso il passaggio avviene per sintesi dialettica, o per negazione della negazione; nel secondo, per composizione.

Le riflessioni seguenti nascono dalla constatazione che in questi ultimi anni è stato detto ripetutamente, sino a farlo diventare un luogo comune, che la distinzione fra destra e sinistra, che per circa due secoli, dalla Rivoluzione francese in poi, è servita a dividere l'universo politico in due parti opposte, ha ormai fatto il suo tempo.

È di rito la citazione di Sartre che pare sia stato uno dei primi a dire che destra e sinistra sono due scatole vuote. Non avrebbero più alcun valore né euristico né classificatorio, e tanto meno valutativo. Spesso se ne parla con un certo fastidio, come di una delle tante trappole linguistiche in cui si lascia prendere il dibattito politico.

2. Le ragioni di questa opinione che si va sempre più diffondendo, e di cui si potrebbero addurre infinite e quotidiane testimonianze, sono diverse. Vediamone qualcuna.

Alla base e all'origine dei primi dubbi sulla scomparsa, o per lo meno sulla minor forza rappresentativa della distinzione, starebbe la cosiddetta crisi delle ideologie e quindi l'inutilità della contrapposizione. Si può tranquillamente obiettare, ed è stato di fatto obiettato, che le ideologie non sono scomparse affatto, anzi sono più vive che mai. Alle ideologie del passato se ne sono sostituite altre, nuove o che pretendono di essere nuove. L'albero delle ideologie è sempre verde. Oltretutto, non vi è nulla di più ideologico, com'è stato più volte dimostrato, che l'affermazione della crisi delle ideologie. E poi "sinistra" e "destra" non indicano soltanto ideologie.

Ridurle a pura espressione di pensiero ideologico sarebbe un'indebita semplificazione: indicano contrapposti programmi rispetto a molti problemi la cui soluzione appartiene abitualmente all'azione politica, contrasti non solo d'idee ma anche d'interessi e di valutazioni sulla direzione da dare alla

società, contrasti che esistono in ogni società, e che non si vede come possano scomparire. Naturalmente si può replicare che i contrasti ci sono, ma non sono più quelli del tempo in cui nacque la distinzione, e durante tutto il tempo della sua fortuna essi sono talmente cambiati da rendere anacronistici e quindi fuorvianti i vecchi nomi.

Recentemente è stato sostenuto che, siccome il concetto di sinistra ha ridotto drasticamente la propria capacità connotativa tanto che dirsi di sinistra è oggi una delle espressioni meno verificabili del vocabolario politico, la vecchia coppia potrebbe essere opportunamente sostituita da quest'altra: progressisti-conservatori. (1) Ma vi è stato anche chi in modo più radicale ha respinto ogni perseverante visione dicotomica sostenendo che anche quest'ultima dicotomia è una delle tante "baggianate" in politichese, da cui bisogna liberarsi per formare d'ora innanzi nuove aggregazioni non in base a posizioni ma in base a problemi. (2)

3. Si sostiene, in secondo luogo, che in un universo politico sempre più complesso come quello delle grandi società e, in particolare, delle grandi società democratiche - che tollerano o addirittura presuppongono l'esistenza di molti gruppi d'opinione e d'interessi in concorrenza fra loro (1) Cfr' F' Adornato, Si fa presto a dire sinistra, in "la Repubblica", 7 luglio 1993: Id', La rivoluzione italiana, ivi, 21 aprile 1993 ("La nuova rivoluzione italiana sta già riscrivendo la categoria destra-sinistra"). Si veda anche Id', Oltre la sinistra, Rizzoli, Milano 1991. Una diversa definizione della diade destra-sinistra è stata recentemente sostenuta da Sergio Benvenuto in Tramonto della sinistra?, in "Studi critici", Ii, ottobre 1992, 1-2, pp. 111-25, in cui si propone di sostituire alla diade destra-sinistra, ormai priva di valore dopo la crisi del comunismo che si è trascinato dietro anche la crisi della socialdemocrazia, la diade che si richiama alla contrapposizione tra Hermes, dio dei commerci, e Hestia, dea del focolare. A me pare che dietro queste due figure mitiche si celi l'opposizione, ben nota ai sociologi, tra società e comunità. Il saggio è molto bene documentato e articolato.

Ma la vecchia e la nuova diade non si escludono a vicenda. Basti considerare che vi sono più sinistre e più destre, e nulla toglie che vi siano sinistre e destre societarie e comunitarie. Dello stesso Benvenuto, si veda Hestia-Hermes: la filosofia tra Focolare e Angelo, in "aut aut", 258, novembre-dicembre 1993, pp. 29-49.

(2) Cfr' A' Panebianco, La disfida dei due poli. Destra e sinistra, vecchie etichette, in "Corriere della sera", 20 gennaio 1993. L'autore in polemica

diretta con Alleanza democratica mostra di essere insofferente di tutte "quelle baggianate nate in politichese su chi è più o meno progressista o più o meno moderato", lamenta il gran parlare "squisitamente ideologico" su "sinistre che alcuni vorrebbero riformiste e altri no", su "destre che non si trovano neanche a pagarle" ecc'. L'alternativa a queste sterili discussioni ideologiche sarebbe, secondo l'autore, un dibattito sui problemi. "Forse (ma non è provato) quelle logore etichette avranno ancora un senso in futuro, ma in ogni caso non è con proclami su posizionamenti o autoposizionamenti a sinistra, a destra eccetera che si potrà costituire un nuovo sistema politico".

(che talora si contrappongono, tal'altra si sovrappongono, in taluni punti s'intrecciano per poi allontanarsi in altri, ora si vengono incontro ora si voltano le spalle come in un grande movimento di danza) - diventa sempre più inadeguata la separazione troppo netta tra due sole parti contrapposte, sempre più insufficiente la visione assiale della politica. Si obietta insomma che in un pluriverso, come quello delle grandi società democratiche, dove le parti in gioco sono molte, e hanno fra loro convergenze e divergenze, che rendono possibili le più varie combinazioni delle une con le altre, non si possono più porre i problemi sotto forma di antitesi, di aut aut, o destra o sinistra, se non è di destra è di sinistra o viceversa.

L'obiezione coglie nel segno, ma non è decisiva. La distinzione fra una destra e una sinistra non esclude affatto, anche nel linguaggio comune, la configurazione di una linea continua su cui tra la sinistra iniziale e la destra finale, o, che è lo stesso, tra la destra iniziale e la sinistra finale, si collocano posizioni intermedie che occupano lo spazio centrale fra i due estremi, e che viene chiamato, ed è ben conosciuto, col nome di "centro".

Volendo civettare con il linguaggio della logica, si può dire che, mentre la visione diadica o assiale della politica può essere definita del Terzo escluso, secondo cui lo spazio politico viene concepito diviso in due sole parti, di cui l'una esclude l'altra, e nulla tra loro si interpone, la visione triadica, che include fra destra e sinistra uno spazio intermedio, che non è né di destra né di sinistra, ma sta in mezzo all'una e all'altra, si può definire del Terzo incluso. Nel primo caso, i due termini che stanno fra loro in rapporto di "aut aut", si dicono contraddittori, nel secondo caso, in cui esiste uno spazio intermedio indicabile con la formula "né né", si dicono contrari. Niente di male: fra il bianco e il nero, ci può essere il grigio; fra il giorno e la notte c'è il crepuscolo. Ma il grigio non toglie nulla alla differenza fra il bianco e il nero, né il crepuscolo alla differenza fra la notte e il giorno.

4. Che poi in molti sistemi democratici a pluralismo accentuato il Terzo incluso tenda a diventare tanto esorbitante da occupare la parte più estesa del sistema politico, relegando la destra e la sinistra ai margini, non toglie nulla all'antitesi originaria, che anzi il centro definendosi né destra né sinistra e non potendosi definire altrimenti, la presuppone e trae dalla esistenza di essa la propria ragion d'essere. A seconda delle stagioni e delle latitudini, il crepuscolo può essere più o meno lungo, ma la maggior o minore durata non cambia nulla al fatto che la sua definizione dipende da quelle del giorno e della notte.

L'individuazione di questo spazio intermedio rende possibile una comprensione più articolata del sistema, giacché permette di distinguere un centro che è più vicino alla sinistra o centro-sinistra, un centro che è più vicino alla destra o centro-destra, e così, nell'ambito della sinistra, una sinistra moderata che tende al centro e una sinistra estrema che al centro si contrappone, ed egualmente, nell'ambito della destra, una destra attratta verso il centro, e una che se ne allontana sì da contrapporsi in egual misura tanto al centro quanto alla sinistra. Tenuto conto che, nonostante le possibili divisioni entro lo spazio del centro, resta pur sempre un centro indiviso, che potrebbe chiamarsi centro-centro, la triade diventa in realtà una pentiade. Inutile aggiungere che tale disarticolazione del sistema politico è favorita dall'adozione del sistema elettorale proporzionale che moltiplica le parti sino a dar origine a una multiade, ben visibile in un'aula circolare ad anfiteatro, dove le diverse posizioni si collocano da un estremo all'altro, e dove, tuttavia, il criterio della divisione fra i diversi settori dei rappresentanti è sempre quello della destra e della sinistra; con la differenza che, mentre nel parlamento inglese, che rispecchia la grande diade, ci si siede o a destra o a sinistra, in un'aula come quella di Montecitorio ci si colloca da destra a sinistra (o viceversa). Ma nello stesso tempo, la nostalgia di un sistema elettorale a collegio uninominale (non importa se a uno o due turni) il cui scopo sarebbe quello di fare tornare bipolare anche il nostro sistema politico - nostalgia che da qualche anno in qua, dopo essersi espressa per anni in ripetuti progetti di riforma e in un referendum popolare, ha trovato finalmente la sua concreta attuazione in una legge del Parlamento - costituisce la prova, checché se ne dica e prima di ogni argomento dottrinale, della persistenza della visione dicotomica dell'universo politico, anche in un sistema che si configura come una retta composta di più segmenti. Del resto, non c'è miglior prova della persistenza del modello

dicotomico che la presenza, anche in un universo pluralistico, di una sinistra che tende a considerare il centro come una destra camuffata, o di una destra che tende a considerare lo stesso centro come la copertura di una sinistra che non vuol dichiararsi tale.

5. Diverso dal Terzo incluso, ci sia concessa questa digressione, è il Terzo includente. Il Terzo incluso cerca uno spazio fra due opposti, e incuneandosi tra l'uno e l'altro non li elimina ma li allontana, impedisce che si tocchino e nel toccarsi vengano alle mani, oppure impedisce l'alternativa secca, o destra o sinistra, e consente una terza soluzione. Il Terzo includente tende ad andare al di là dei due opposti inglobandoli in una sintesi superiore, e quindi annullandoli in quanto tali: detto altrimenti, facendone, anziché due totalità di cui ognuna esclude l'altra, e (come il recto e il verso della medaglia) non visibili simultaneamente, due parti di un tutto, di una totalità dialettica (e pertanto non meccanica né organica, ove le parti sono in funzione del tutto, e quindi non antitetiche ma convergenti), una totalità che deriva non dalla combinazione di parti compatibili, e componibili perché compatibili, ma dalla sintesi di due parti opposte, di cui una è l'affermazione o tesi, l'altra è la negazione o antitesi, la terza, come negazione della negazione, è un quid novum, non come composto ma come sintesi. Mentre il Terzo incluso può essere rappresentato dalla formula "né né", il Terzo includente trova la propria rappresentazione abbreviata nella formula "et et".

Nel dibattito politico, il Terzo includente si presenta di solito come un tentativo di Terza via, cioè di una posizione che diversamente da quella del centro non sta in mezzo alla destra e alla sinistra, ma pretende di andare al di là della destra e della sinistra. Praticamente una politica di Terza via è una politica di centro, ma idealmente essa si pone non come una forma di compromesso tra due estremi, ma come un superamento contemporaneo dell'uno e dell'altro, e quindi come una loro simultanea accettazione e soppressione (anziché, come nella posizione del Terzo incluso, rifiuto e separazione). Non Terzo-fra ma Terzo-oltre, dove il Primo e il Secondo, anziché essere separati l'uno dall'altro e lasciati sopravvivere nella loro opposizione, sono avvicinati nella loro interdipendenza e soppressi per la loro unilateralità. Ogni figura di Terzo presuppone sempre gli altri due: ma il Terzo incluso scopre la propria essenza espellendoli, il Terzo includente nutrendosene; il Terzo incluso si presenta soprattutto come prassi senza dottrina, il Terzo includente soprattutto come dottrina alla ricerca di una

prassi che, nel momento in cui viene messa in opera, si realizza come posizione centrista.

Di queste Terze vie il pensiero, o forse sarebbe meglio dire l'immaginario politico, ci offre una miriade di esempi. Vi ho insistito forse più del necessario, perché in questi ultimi anni sta avendo un certo successo nella sinistra in crisi l'ideale del socialismo liberale o del liberal-socialismo, che è una tipica espressione di un pensiero terzo-includente. La combinazione triadica nasce sempre in seno a una crisi, e quindi dal temuto esaurimento della vitalità storica di un'antitesi.

Ogni forma di pensiero sintetico presenta sempre un aspetto un po' paradossale, perché cerca di tenere insieme due sistemi d'idee opposti, che la storia ci aveva mostrato sino a quel momento incompatibili, e pertanto alternativi; ma il paradosso è giustificato dalla loro comprovata infecondità, una volta presi o applicati unilateralmente.

Un altro tipico esempio storico di sintesi degli opposti, che venne fuori dalle file, questa volta, della destra, ma in un periodo di crisi altrettanto grave, è stato quello della ideologia della rivoluzione conservatrice, che nacque dopo la prima guerra mondiale come risposta da destra alla rivoluzione sovvertitrice, che aveva portato in un grande paese - e sembrava destinata a diffondersi anche altrove - la sinistra al potere. Ma per quel che riguarda il nostro tema, la contrapposizione di destra e sinistra e la loro scomparsa, una teoria terzo-includente può sempre essere interpretata nelle intenzioni come una sintesi degli opposti, praticamente come un tentativo di salvare il salvabile della propria posizione attraendo a s., e quindi neutralizzando, la posizione avversaria.

6. Una terza ragione per dichiarare decaduta e respingere la vecchia diade sta nell'osservare che essa ha perso gran parte del suo valore descrittivo, perché la società in continua trasformazione e il sorgere di nuovi problemi politici (politici nel senso che richiedono soluzioni attraverso gli strumenti tradizionali dell'azione politica, cioè dell'azione che ha per scopo la formazione di decisioni collettive che una volta prese diventano vincolanti per tutta la collettività) ha fatto nascere movimenti che non rientrano, ed essi stessi ritengono o presumono di non rientrare, nello schema tradizionale della contrapposizione di destra e sinistra. Il caso attuale più interessante è quello dei Verdi. Sono i Verdi di destra o di sinistra?

Tenendo conto dei criteri che vengono di solito adottati per giustificare la distinzione (su cui torneremo in seguito) sembra che possano essere considerati di volta in volta di destra e di sinistra, oppure né di destra né di sinistra. Per usare una parola che è diventata di uso comune nel linguaggio politico, se pure con significato maliziosamente peggiorativo e comunque in altro contesto, i Verdi potrebbero essere detti un movimento "trasversale", nel senso che attraversano i campi nemici passando indifferentemente su e giù da un campo all'altro, e così facendo mostrano alla prova dei fatti che c'è un terzo modo di mettere in crisi la diade, oltre lo stare in mezzo (il Centro), oltre l'andare al di là...

(la Sintesi), il muoversi attraverso: un modo che si risolve in un'attenuazione o esautorazione della diade piuttosto che in un rifiuto o in un superamento.

La maggior prova di questa ubiquità del movimento dei Verdi sta nel fatto che del tema ecologico si sono impadroniti tranquillamente tutti i partiti, senza nulla cambiare del loro bagaglio usuale, se mai aggiungendo una valigetta o una borsa da viaggio in più. Chi mai oggi oserebbe prendere posizione contro l'esigenza di tener conto di quelli che, attraverso una forma spesso inconscia di antropomorfizzazione della realtà naturale, si chiamano i diritti della natura nei riguardi dell'uomo, da cui nascono, per la correlazione necessaria tra il diritto dell'uno e il dovere dell'altro, degli obblighi dell'uomo nei riguardi della natura (restando impregiudicata la questione se l'idea del diritto sia nata prima dell'obbligo o viceversa)? Vi sono però vari modi di giustificare questo radicale mutamento di atteggiamento (in particolare dell'uomo occidentale) rispetto alla natura, per cui si è passati dalla considerazione della natura come oggetto di mero dominio e docile strumento dei bisogni umani all'idea della natura (anche quella inanimata) come soggetto o come oggetto di utilizzazione non dispotica ma da contenere nei limiti della ragione. Secondo un punto di vista più metafisico-religioso, anche la natura appartiene a un mondo creato non dall'uomo, di cui lo stesso uomo fa parte come soggetto in mezzo ad altri soggetti; un punto di vista più prammatico, utilitaristico, afferma, dal canto suo, che nell'universo finito in cui l'uomo è destinato a vivere, anche le risorse di cui può disporre per sopravvivere sono finite, e quindi debbono essere utilizzate sempre tenendo conto del loro possibile esaurimento. Pertanto non si può escludere che, proprio in conseguenza di questi diversi fondamenti filosofici, che presuppongono opposti sistemi di valori, opposte

credenze, vere e proprie concezioni del mondo antitetiche, il diffondersi dei movimenti dei Verdi sia destinato non già a rendere anacronistica la vecchia diade ma a ribadirla in seno a questi stessi movimenti, già molto travagliati al loro interno nonostante la loro origine recente, e nei quali il diverso modo di concepire il rapporto dell'uomo con la natura - si tratti del debito che l'uomo ha verso tutti gli altri enti non umani oppure semplicemente del debito che ha verso gli altri uomini, in particolare verso le generazioni future, in altre parole di un limite che viene all'uomo dal di fuori oppure che l'uomo pone a se stesso - è destinato a reintrodurre, e ha già in parte introdotto, la distinzione tra Verdi di destra e Verdi di sinistra.

7. La capacità dell'uomo enormemente accresciuta non solo di sfruttare la natura e di asservirla ai propri bisogni, ma anche di manipolarla e di deviarla dal suo corso, ha sollevato problemi di natura morale e giuridica (come quelli di cui si occupa la bio-etica), che richiedono, e ancora più richiederanno in futuro, decisioni politiche (nel senso sopra definito) che, essendo totalmente nuove rispetto a ogni altra decisione del passato, parrebbe non possano essere fatte rientrare, qualunque esse siano, nelle categorie tradizionali di destra e sinistra, sorte quando quei problemi non erano ancora stati posti all'attenzione dei movimenti politici.

Trattandosi di problemi eminentemente morali, le due parti contrapposte si sono finora divise nel modo consueto con cui si divide l'universo morale, in lassisti e in rigoristi. Ma questa distinzione fra lassisti e rigoristi male si adatta a essere confrontata con quella fra destra e sinistra. Il lassismo è di destra o di sinistra? Il rigorismo è di sinistra o di destra?

Naturalmente vi è una sinistra rigorista e una destra lassista, e viceversa. Le due dicotomie non si sovrappongono. Rispetto a questo incrocio il problema più imbarazzante è quello dell'aborto. Generalmente il rifiuto dell'aborto fa parte di programmi politici della destra. La sinistra è prevalentemente abortista.

Mi è stato fatto notare che quest'atteggiamento sembra in contrasto con una delle definizioni più comuni della sinistra, per cui essere di sinistra significa mettersi dalla parte dei più deboli. Nel rapporto fra la madre e il nascituro, chi è il più debole? Non è forse il secondo? Si potrebbe rispondere che questo è certamente più debole rispetto alla madre, ma che la donna è più debole rispetto al maschio che l'ha costretta, almeno nella maggior parte dei casi, a restare incinta. Non è un caso che la tendenza abortistica abbia avuto enorme incremento dal diffondersi delle

rivendicazioni dei movimenti femministi, che sono stati favoriti dai partiti di sinistra.

8. Ma tutte quelle elencate sin qui sono ragioni "secondarie". La ragione principale per cui la classica diade è stata messa in discussione è un'altra, storicamente e politicamente di ben maggiore rilievo. I due termini di una diade si reggono l'uno con l'altro: dove non c'è destra non c'è più sinistra, e viceversa. Detto altrimenti, esiste una destra in quanto esiste una sinistra, esiste una sinistra in quanto esiste una destra.

Di conseguenza, per rendere irrilevante la distinzione, non è necessario dimostrarne l'inopportunità

(è inutile continuare a dividere l'universo politico in base al criterio delle ideologie contrapposte se non ci sono più ideologie); l'incompiutezza (è insufficiente dividere il campo politico in due poli, una volta constatato che ne esiste anche un terzo, non importa se intermedio o superiore); l'anacronismo (sono entrati sulla scena politica programmi, problemi, movimenti che non esistevano quando la diade è nata e ha rappresentato utilmente la sua parte). Basta esautorare uno dei due termini, non riconoscendogli più alcun diritto all'esistenza: se tutto è sinistra non c'è più destra, e reciprocamente, se tutto è destra non c'è più sinistra.

In ogni coppia di termini antitetici non sempre i due termini hanno eguale forza, e inoltre non è detto che dei due sia sempre più forte l'uno e più debole l'altro. La forza rispettiva può cambiare secondo i punti di vista e i criteri per misurarla. Vi sono coppie in cui il termine forte è prevalentemente uno solo: nella coppia guerra-pace, il termine forte è stato sinora prevalentemente "guerra", prova ne sia che "pace" è stata tradizionalmente definita come "non-guerra", come qualche cosa che viene dopo la guerra (De jure belli ac pacis di Grozio, Guerra e pace di Tolstoj), mentre nella coppia ordine-disordine, il termine forte è

"ordine". Nella coppia antitetica destra-sinistra, limitatamente al linguaggio politico, la forza rispettiva dei due termini non è data costitutivamente - al contrario di quel che accade nel linguaggio biologico, e per estensione in quello religioso ed etico, dove il termine forte è "destra" - ma dipende dai tempi e dalle circostanze. Nella storia italiana dopo l'Unità, al predominio della Destra succede quello della Sinistra. Ma predominio non significa esclusione dell'altro. Tanto nel caso del predominio della Destra sulla Sinistra, quanto nel caso contrario, le due parti continuano a esistere simultaneamente e a trarre ciascuna la propria

ragion d'essere dall'esistenza dell'altra, anche quando una sale più in alto sulla scena politica e l'altra scende.

Quando il fascismo, considerato come movimento di destra, cadde fragorosamente - e, secondo gran parte dell'opinione pubblica mondiale, giustamente - la sinistra salì per contrasto tanto in alto che parve la destra fosse scomparsa, o per lo meno avesse a tal punto perso la reputazione da collocare ai margini gruppi o movimenti che avessero continuato a proclamarsi apertamente di destra (e quando lo hanno fatto è parso quasi una provocazione).

In una situazione di questo genere si può spiegare che da parte di gruppi o movimenti minoritari che secondo la geografia politica tradizionale e consolidata si sarebbero dovuti chiamare di destra si è cominciato a sostenere che la vecchia diade non aveva più ragione d'essere, era diventata obsoleta, e la lotta politica richiedeva che ormai si andasse "al di là" della destra e della sinistra, in un "al di là", si badi bene, che viene presentato non come una sintesi che inglobi due opposti e inglobandoli li inverte, ma come il loro totale misconoscimento e la loro totale falsificazione. Come si vede, in una situazione in cui una delle due parti diventa tanto predominante da lasciare all'altra uno spazio troppo piccolo per essere considerato ancora politicamente rilevante, l'esautoramento alla diade diventa un naturale espediente per occultare la propria debolezza. La destra è stata sconfitta? Ma quale senso ha ancora porre il problema in questi termini - si domanda lo sconfitto -, se la distinzione fra destra e sinistra ha fatto il suo tempo? In un universo in cui le due parti contrapposte sono interdipendenti, nel senso che l'una esiste se esiste anche l'altra, l'unico modo per svalutare l'avversario è quello di svalutare se stesso. Dove tutto è diventato quello che era parte, vuol dire che la contrapposizione ha esaurito il suo compito e bisogna ricominciare da capo, e andare "oltre".

9. Constatiamo ormai ogni giorno che, dopo gli avvenimenti sconvolgenti di questi ultimi anni, che hanno dissolto i regimi comunisti (per una lunga fase esaltati come l'inarrestabile avanzata della sinistra nella società mondiale, e a ogni modo considerati, anche da parte di coloro che li avevano combattuti, come la più radicale espressione della sinistra, come la più estesa attuazione storica di idee e di movimenti di sinistra) il rapporto tra la parte forte e la parte debole della diade si sta invertendo. Scende la sinistra, sale la destra. Già sta accadendo che a sostenere che la vecchia diade debba essere messa in soffitta siano ormai prevalentemente gruppi e

movimenti che si sono essi stessi proclamati di sinistra, sino a che il vento animatore della storia sembrava soffiare da quella parte, o tali sono stati considerati, giudicati, condannati e vituperati dagli avversari. Sino a poco tempo fa accadeva di sentire la domanda: "Ma esiste ancora la destra?". Dopo il crollo dei regimi comunisti, si sente affiorare con la stessa maliziosità la domanda inversa: "Ma esiste ancora la sinistra?".

Credo che nessuno sia in grado di enumerare e ricordare tutti i convegni e tutti i pubblici dibattiti che si sono svolti in questi ultimi anni per rispondere a queste domande: "La crisi della sinistra"; "I dubbi della sinistra e sulla sinistra"; "La sinistra in difficoltà"; "La sinistra in agonia". Tutte queste domande possono essere riassunte nel titolo del convegno che si svolse a Torino nel dicembre 1992: "What is left?" che significa insieme: "Che cosa è la sinistra?" e "Che cosa è rimasto?". Ma anche in questo caso sono state date le risposte più disparate e contraddittorie, da quella negativa più radicale: "La sinistra non esiste più", "La sinistra è stata sepolta sotto le rovine dell'universo sovietico", a quella fiduciosamente positiva: "Se sinistra è quello che tradizionalmente significava, allora il collasso del sistema bolscevico è un trionfo per la sinistra a cui si aprono possibilità che erano state sepolte sotto quel sistema di tirannia dal 1917". (3)

La crisi del sistema sovietico avrebbe avuto come conseguenza non la fine della sinistra ma di una sinistra storicamente ben delimitata nel tempo.

Da questa constatazione deriverebbe un'altra conseguenza sulla quale il dibattito è più che mai aperto: non esiste una sola sinistra, esistono molte sinistre, come, del resto, molte (3) Intervista a Noam Chomsky a cura di Stefano Del Re, Sfida capitale, in "Panorama", 3 gennaio 1993, p. 133.

Le contestazioni della diade provengono ormai sempre più frequentemente anche da sinistra; tra le molte che si possono citare, e per le quali rinvio alla bibliografia in appendice, un esempio è il libro di C' Lasch, Il paradiso, il progresso e la sua critica, Feltrinelli, Milano 1992. Il primo capitolo è intitolato L'obsolescenza dei concetti di destra e sinistra, pp. 17 sgg'; l'autore, che dichiara di essere stato un uomo di sinistra, vi sostiene che la rianimazione della destra ha gettato lo scompiglio nella sinistra e ha messo in evidenza l'inutilità delle vecchie etichette. destre. (4) Naturalmente, sostenere (4) Cfr' N' Urbinati, La sinistra vive se diventa un arcipelago, in "l'Unità", 3 dicembre 1992, scritto in occasione del convegno "What is left?". che vi sono molte sinistre significa ribadire la tesi tradizionale che deve esserci un criterio per distinguere la sinistra dalla

destra; in tal modo la diade sarebbe sopravvissuta alla grande crisi. Vi è chi ha giustamente constatato che nei paesi dell'Est europeo le prime elezioni democratiche sono avvenute senza che si riproducesse tra i vari partiti in lotta la distinzione tra partiti di destra e partiti di sinistra. Ma anche chi ha portato questo come un argomento forte in favore della scomparsa della diade, non ha potuto fare a meno di osservare e riconoscere l'anomalia di questa situazione di transizione dal totalitarismo alla democrazia, e fare la previsione che nel prossimo futuro, quando le istituzioni democratiche si saranno stabilizzate, è probabile che i partiti si aggregeranno nuovamente intorno ai due poli tradizionali. (5)

10. Per finire l'ultimo motivo e, sembra, più decisivo per negare la diade non è più quello che si riferisce alla contestazione reciproca, al fatto che le due parti di un tutto, quale è il sistema politico, sono destinate a cadere insieme (se non c'è più destra, non c'è più sinistra), ma il riconoscimento che le due etichette sono diventate mere finzioni, e in realtà di fronte alla complessità e novità dei problemi che i movimenti (5) Traggo queste notizie dalla rivista "Tod' The Working Paper Series", International Project: "The Transitions to Democracy in a World Perspective", il cui numero del dicembre 1992 contiene un articolo di Jan Vermeersch, *The Left in eastern Europe*, pp. 1-20. politici debbono affrontare i "destri" e i "sinistri" dicono su per giù le stesse cose, formulano, a uso e consumo dei loro elettori, più o meno gli stessi programmi, e si propongono gli stessi fini immediati. Destra e sinistra non esisterebbero più, e non avrebbero più ragione di esistere, non perché c'è stata sino a un certo punto solo la sinistra e poi c'è stata soltanto la destra, ma perché tra una parte e l'altra non esistono più quelle (pretese) differenze che meritino di essere contrassegnate con nomi diversi i quali finiscono per ingenerare la falsa credenza che esistano ancora delle contrapposizioni che in realtà non ci sono più, e per alimentare contese artificiali e ingannevoli. Questo vale soprattutto nella lotta politica in corso nel nostro paese, in cui si levano sempre più frequentemente voci di osservatori insoddisfatti che, stando al di fuori della mischia, vanno affermando che dovrebbero venir meno le ragioni di tanto accanimento, perché negli opposti schieramenti si sostengono le stesse cose, o, meglio, che la sinistra, in difficoltà, sostiene idee della destra, per rinnovarsi, e finisce per cancellare il contrasto tradizionale. (6)

Come si potrebbe provare da altre testimonianze, questa confusione, (6) Mi riferisco in modo particolare a due articoli di Ernesto Galli della Loggia,

Se la sinistra fa la destra, in "Corriere della Sera", 15 dicembre 1993, e La differenza necessaria, ivi, 24 dicembre 1993. Il tema della confusione della sinistra con la destra e della destra con la sinistra torna in un recente film del regista francese Eric Rohmer, L'albero, il sindaco e la mediateca (1993). Nel film, il sindaco difende le ragioni della mediateca (progresso) mentre le ragioni dell'albero (natura) vengono difese dal maestro. Tra le due posizioni, qual è quella della sinistra e qual è quella della destra?

Alla domanda sembra dare una risposta lo stesso regista: "Questo film "politico" non è un film a tesi ?...*.

Ormai i programmi della sinistra e della destra si somigliano, solo che la destra è diventata più violenta come era la sinistra negli anni sessanta. L'essenziale oggi non è imporre questo o quel regime, tutti i regimi sono imperfetti, la cosa più urgente è salvare la vita sul pianeta ed evitare in tutti i modi i conflitti tra le persone". Traggo la citazione dalla "Scheda Aiace", stagione 1993-94, 14. questo autoannullamento della sinistra, non corrisponde del tutto alla realtà. Ma per una risposta conclusiva rinvio ai capitoli finali in cui cerco di sciogliere i dubbi qui illustrati.

Ii. Estremisti e moderati 1. Siano o non siano validi gli argomenti esaminati sin qui per negare la diade, sembra che a corroborare la tesi della negazione soccorra un dato di fatto accertabile e in questi anni accertatissimo, che come tutti i fatti ha la testa più dura di qualsiasi ragionamento, anche il più sottile: la trasmigrazione di un autore, uno di quelli che vengono innalzati a modelli di vita, e vengono annoverati nella ristretta cerchia dei "maĒtres à penser", per volontà stessa dei discepoli, dalla destra alla sinistra o viceversa. Basti ricordare i casi più clamorosi. Nietzsche, ispiratore del nazismo (che questa ispirazione derivasse da una cattiva interpretazione, o, come io credo, da una delle interpretazioni possibili, è un problema che non ci riguarda), è ormai spesso affiancato a Marx come un padre della nuova sinistra; Carl Schmitt, che fu per un certo periodo di tempo non solo ispiratore ma anche guida teorica dello stato nazista, è stato, per lo meno in Italia, riscoperto e rimesso in onore soprattutto da studiosi di sinistra, in quanto avversario, durante il grande dibattito costituzionalistico dell'epoca di Weimar, del maggior teorico della democrazia del tempo, Hans Kelsen; Heidegger, le cui simpatie per il nazismo sono state più volte e abbondantemente documentate, eppure sempre o smentite o attenuate dai suoi ammiratori (di destra e di sinistra),

ora viene assunto a interprete del nostro tempo, non solo in Italia ma anche, e soprattutto, in Francia, da filosofi che si considerano di sinistra.

Reciprocamente, c'è stato, come è ben noto, da parte di alcuni teorici della destra neo-fascista un tentativo, a dire il vero un po' evanescente e di corto respiro, di appropriarsi del pensiero di Antonio Gramsci, tanto che in ambienti in cui si è cercato di dare nuova veste e nuova dignità al pensiero di destra ha avuto corso una corrente d'idee che è stata chiamata "gramscismo di destra".

Per quanto particolarmente evidente in questi anni di crisi delle ideologie tradizionali e di conseguente confusione dottrinale, l'interpretazione ambiguamente contrastante di un autore non è affatto nuova: il più illustre precedente, che serve egregiamente a chiarire l'apparente paradosso, è

Georges Sorel. L'autore delle Riflessioni sulla violenza ebbe politicamente funzione e ruolo di ispiratore di movimenti della sinistra: da lui nacque la corrente del sindacalismo rivoluzionario italiano che ebbe un quarto d'ora, o poco più, di celebrità... nelle vicende del socialismo nel nostro paese; negli ultimi anni egli stesso diventò contemporaneamente ammiratore di Mussolini e di Lenin, e molti dei suoi seguaci italiani confluirono nel fascismo; i due suoi maggiori ammiratori italiani furono due onesti conservatori, Pareto e Croce, rispetto ai quali mai e poi mai, pur tra le più diverse etichette che sono state loro attribuite, troverebbe alcun posto quella di "uomini di sinistra". Ho già accennato al movimento della rivoluzione conservatrice. Hitler stesso si definì in un articolo sul "Völkische Beobachter" del 6 giugno 1936 "il più conservatore rivoluzionario del mondo". Meno noto è che in un discorso al parlamento italiano Alfredo Rocco chiedesse di "passargli l'antitesi" di "rivoluzionario conservatore" (ma Rocco con quell'inciso dimostrava di essere perfettamente cosciente del paradosso).

Soprattutto questi due ultimi esempi, ma anche quello di Sorel, gli uni di conservatori rivoluzionari, l'altro di un rivoluzionario conservatore, ci consentono di sollevare qualche sospetto sull'uso che della simultaneità di una posizione di destra e di sinistra (in una dichiarazione o in una interpretazione postuma) si è fatto per dare un nuovo colpo di piccone sulla diade. A questo punto si apre un problema completamente nuovo sul quale vale la pena di soffermarsi con qualche osservazione particolare, anche per il rilievo che quello che dirò in questo capitolo avrà nel capitolo finale. A

ben guardare ciò che la rivoluzione e la controrivoluzione hanno in comune non dipende dall'appartenenza a due schieramenti opposti che sono stati chiamati tradizionalmente destra e sinistra. Se così fosse, avrebbero ragione coloro che sostengono essere la diade da abbandonare, perché non servirebbe più a distinguere posizioni culturalmente e politicamente antitetiche. La verità è un'altra: ciò che gli autori rivoluzionari e controrivoluzionari, e i rispettivi movimenti, hanno in comune è l'appartenenza, nell'ambito dei rispettivi schieramenti, all'ala estremista contrapposta a quella moderata. La diade estremismo-moderatismo non coincide con quella destra-sinistra in quanto ubbidisce, anch'essa, come vedremo, a un criterio ultimo di contrapposizione nell'universo politico diverso da quello che connota la distinzione tra destra e sinistra.

A una prima approssimazione si vede che la diade estremismo-moderatismo ha ben poco a che vedere con la natura delle idee professate, ma riguarda la loro radicalizzazione e conseguentemente le diverse strategie per farle valere in pratica. Si spiega così perché rivoluzionari (di sinistra) e controrivoluzionari (di destra) possano avere certi autori in comune: li hanno non in quanto di destra o di sinistra, ma in quanto estremisti rispettivamente di destra e di sinistra che, proprio perché tali, si distinguono dai moderati di destra e di sinistra. Se è vero che il criterio che sovrintende alla distinzione fra destra e sinistra è diverso da quello che sovrintende alla distinzione fra estremisti e moderati, ciò comporta che ideologie opposte possono trovare punti di convergenza e di accordo nelle loro frange estreme, pur restando ben distinte rispetto ai programmi e ai fini ultimi da cui solo dipende la loro collocazione nell'una o nell'altra parte della diade.

Ludovico Geymonat, che si è sempre autoproclamato un estremista (di sinistra), anche in occasione della cosiddetta rifondazione del Pci, raccogliendo alcuni suoi scritti politici, li ha intitolati *Contro il moderatismo*: (1) il blocco moderato sarebbe, a suo giudizio, quello che si è costituito, e dura tuttora, dopo la (1) Cfr' L' Geymonat, *Contro il moderatismo*. Interventi dal #'de al #'gh, a cura di M' Quaranta, Feltrinelli, Milano 1978. Proprio avendo in mente questo libro di Geymonat, in una intervista a "il manifesto" del 28 maggio 1991, rispondendo a Loris Campetti dissi che io mi consideravo un moderato perché solo le ali moderate dei due schieramenti opposti sono compatibili con la democrazia. Non a caso sullo stesso giornale il giorno delle elezioni, 21 novembre 1993, è apparso un editoriale intitolato *Se non ora quando*, che conclude così:

"l'estremismo è più saggio e meno pericoloso del centrismo benpensante. Non prendiamo sotto gamba la prova di oggi. L'estremismo è la saggezza del momento presente".

Liberazione, e comprende il cosiddetto arco costituzionale che va dai comunisti ai democristiani, che hanno rinunciato alla trasformazione rivoluzionaria della società ereditata dal fascismo e si sono accontentati della democrazia. In una rivista di estrema destra, "Elementi", il neo-fascista Solinas ha scritto: "Il nostro dramma odierno si chiama moderatismo. Il nostro principale nemico sono i moderati. Il moderato è naturalmente democratico".

Già da queste due citazioni appare chiarissimamente che un estremista di sinistra e uno di destra hanno in comune l'antidemocrazia (un odio, se non un amore). Ora l'antidemocrazia li accomuna non per la parte che rappresentano nello schieramento politico ma solo in quanto in quello schieramento rappresentano le ali estreme. Gli estremi si toccano.

2. L'antidemocrazia peraltro non è che uno dei punti di accordo fra gli "opposti estremismi". Filosoficamente, cioè da un punto di vista molto più generale, dal punto di vista della visione generale del mondo e della storia, in ogni forma di estremismo politico vi è una forte vena di anti-illuminismo. Mi riferisco non soltanto all'anti-illuminismo d'origine storicistica, del quale esiste una corrente politicamente conservatrice che va da Hegel a Croce, e una politicamente rivoluzionaria, come quella marxiana (il marxismo italiano è sempre stato storicistico), ma anche, e soprattutto, specie di questi tempi, all'antilluminismo irrazionalistico, che si può distinguere anch'esso in una corrente d'ispirazione religiosa, da De Maistre a Donoso Cortés, autori oggi spesso benevolmente reconsiderati, e in una di origine vitalistica, da Nietzsche a Sorel. Quest'ultima corrente si può combinare meglio con la sinistra, mentre l'altra, quella fideistica, è irriducibilmente e consapevolmente tradizionalista e reazionaria, nascendo proprio da una "reazione" alla rottura di un ordine storico considerato come sacro, creato e conservato da una provvidenza imperscrutabile, da una rivalutazione del "noli altum sapere sed time" contro il "sapere aude" di Kant. (2)

Da un punto di vista più particolare di filosofia della storia, ovvero delle forme e dei modi con cui viene interpretato il movimento storico (progresso o regresso? movimento ciclico o stazionario?), mentre il (2) Qui riprendo alcune delle tesi esposte in un articolo di qualche anno fa, L'ideologia del fascismo, in Il fascismo. Antologia di scritti critici, a cura di C' Casucci, Il

Mulino, Bologna 1982, pp. 598-624. moderatismo è gradualista ed evolucionista, e considera come guida per l'azione l'idea di sviluppo, metaforicamente, di una crescita dell'organismo dal suo embrione secondo un ordine prestabilito, l'estremismo, quale che sia la fine prefigurata, è catastrofico: interpreta la storia come procedente per salti qualitativi, per rotture, cui l'intelligenza e la forza dell'azione umana non sono estranee (in questo senso e meno deterministico del moderatismo). Alla "catastrofe"

Rivoluzione d'Ottobre (evento prodotto da una volontà collettiva cosciente) non si può porre rimedio se non con la "catastrofe" controrivoluzionaria (non a caso i prodromi del fascismo in Italia sono le "squadre d'azione"): comunismo e fascismo si rovesciano l'uno con l'altro. La tesi degli opposti (per il punto di vista dei moderati, però, non opposti ma analoghi) estremismi ha avuto una sua verifica, se pure in una storia minore, durante gli anni cosiddetti di piombo, ma su un piano ben più alto, di storia maggiore, di storia universale, sta alla base del dibattito storiografico odierno sulla cosiddetta "guerra civile europea" Nolte protagonista - secondo cui bolscevismo e fascismo (o nazismo) sono legati a filo doppio, il secondo essendo il rovesciamento del primo, la reazione che segue all'azione, la rivoluzione-contro ma pur sempre rivoluzione, la catastrofe dopo la catastrofe.

3. Naturalmente non ha alcun senso domandarsi quale delle due concezioni della storia sia più vera dell'altra: sono l'una e l'altra il prodotto di una storia "profetica" (nel senso che procede non per dati e congetture ma per segni premonitori ed estrapolazioni di lungo periodo): una storia il cui criterio di valutazione non è la maggiore o minore verità, ma la maggiore o minore forza propulsiva d'azione, e che come tale non ha niente a che vedere con la storiografia degli storici che non insegna nulla o meglio è tanto meno didascalica quanto più è, sulla base di dati e ipotesi, esplicativa. Si può tutt'al più osservare che le diverse visioni della storia sono esse stesse storicamente condizionate. Il movimento storico prevalentemente pacifico del secolo scorso, durante il quale l'Europa ha condotto a compimento la prima rivoluzione industriale, che non è stata una rivoluzione nel senso proprio della parola e pertanto non ha assunto mai l'aspetto di una catastrofe, accompagnata in un rapporto di azione reciproca da uno sviluppo senza precedenti delle scienze utili (tecnologicamente utilizzabili), ha favorito l'idea del progresso graduale e senza salti, a tappe obbligate, e irreversibile, predicato tanto da Kant quanto da Hegel, tanto da

Comte quanto da Marx, quale che sia la forma assunta dalla storia profetica in quel secolo che di storie profetiche ha prodotto una infinità di esemplari.

Al contrario, il movimento sotto tanti aspetti opposto del secolo Xx - comprendente le prime due guerre mondiali e totali nella storia dell'umanità, una terza guerra senza eserciti combattenti (ma pur minacciosamente schierati in campo), la rivoluzione comunista in Russia e in Cina, la nascita violenta e la morte altrettanto violenta dei regimi fascisti, il rapido processo di decolonizzazione seguito alla seconda guerra mondiale, non meno rapido e imprevedibile da un punto di vista di una storia anticatastrofica, la dissoluzione dell'universo comunista, il "sapere aude" condotto sino al punto da fare apparire il "volto demoniaco" non più soltanto del potere ma anche del sapere - ha sollecitato e continua a sollecitare una visione antitetica dello svolgimento storico, una visione appunto catastrofica, in cui ha trovato posto addirittura la paura della fine della storia e, se non della fine, della irreparabile corruzione (irreparabile per il destino umano) della natura benefica.

Questa visione della storia, condivisa anche da osservatori meno apocalittici che ambiscono a essere imparziali, ha favorito l'attestazione della fine dell'età moderna, che si vuole caratterizzata dall'idea del progresso, e la nascita di una nuova epoca storica che in attesa di essere indicata con un nome più appropriato o meno insignificante, viene chiamata per ora "post-moderna".

4. Anche rispetto alla morale e alla dottrina della virtù, gli estremisti delle opposte sponde s'incontrano e nell'incontro trovano le loro buone ragioni per contrapporsi ai moderati: le virtù guerriere, eroiche, del coraggio e dell'ardimento contro le virtù considerate spregiativamente mercantili della prudenza, della tolleranza, della ragione calcolatrice, della paziente ricerca della mediazione, virtù necessarie nei rapporti di mercato e in quel più ampio mercato di opinioni, d'idee, di interessi in conflitto che costituisce l'essenza della democrazia, cui è necessaria la pratica del compromesso.

Non è un caso che tanto gli estremisti di sinistra quanto quelli di destra abbiano in dispregio la democrazia anche dal punto di vista delle virtù che essa alimenta e di cui ha bisogno per sopravvivere. Nel linguaggio degli uni e degli altri, democrazia è sinonimo di mediocrazia, intesa come dominio non solo del ceto medio ma anche dei mediocri. Il tema della mediocrità

democratica è tipicamente fascista. Ma è un tema che trova il suo ambiente naturale nel radicalismo rivoluzionario d'ogni colore.

Esemplare questo brano di Piero Gobetti: "fuori del governo una mediocrazia più o meno sapiente che professa a priori una funzione di assistenza e di aiuto al popolo tenta di corrompere con le riforme e l'opera di conciliazione ogni azione diretta, per illudere i ribelli con proposte pacifiche che le conservino una illuministica funzione educativa". (3)

Il giudizio di mediocrità è associato a quello di riformismo, di risoluzione pacifica dei contrasti e, ancora più in generale, di visione illuministica della politica e dei conflitti che vi si svolgono. Mi è accaduto di leggere (3) P' Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino 1983, p.

84. in un articolo non meno esemplare di uno scrittore di sinistra (che mi ha fatto fare un soprassalto): "le idiozie del contrattualismo".

La contrapposizione del guerriero al mercante comporta inevitabilmente la giustificazione, se non l'esaltazione, della violenza: la violenza risoltrice, purificatrice, "levatrice della storia", per la sinistra rivoluzionaria; "sola igiene del mondo" per la destra reazionaria, e così via monotonamente enumerando.

5. Tuttavia, anche se l'antidemocrazia, la negazione radicale della democrazia come insieme di valori e come metodo, non è il solo punto comune fra estremisti di destra e di sinistra, è certamente quello storicamente più persistente e significativo. Il fascismo prima di diventare per la prima volta regime in Italia come risposta alla minacciata rivoluzione bolscevica, nasce come ideologia conservatrice radicale in Francia alla fine del secolo Xix, in parte anche come reazione alla rivoluzione non solo minacciata ma anche tentata, se pure come prova generale di una rivoluzione che non si farà, dei Comunardi. Nello studio più importante dedicato alla storia del fascismo francese, intitolato non a caso *Ni droite ni gauche*, (4) la nascita di questa ideologia che viene chiamata a ragione prefascista viene caratterizzata principalmente da una furibonda reazione alla democrazia (4) Cfr' Z' Sternhell, *Ni droite ni gauche. L'ideologie fasciste en France*, *ditions du Seuil*, Paris 1983 (trad' it' né destra né sinistra. *La nascita dell'ideologia fascista*, Akropolis, Napoli 1984).

Questo noto e importante libro è, come appare dal sottotitolo, una storia dell'ideologia fascista in Francia, che, nata prima del fascismo italiano - il quale ne è in parte influenzato -, consiste principalmente nel far confluire il

socialismo col nazionalismo, ovvero un'ideologia tipica della sinistra con un'ideologia tipica della destra. Potrebbe intitolarsi altrettanto bene "e destra e sinistra", non dunque esclusione delle due ideologie opposte ma sintesi. Nell'estrema destra italiana, il tema è stato più volte ripreso con una formulazione che scioglie il dubbio sulla duplice possibile scelta tra negazione e sintesi: "al di là della destra e della sinistra". Tutte e tre le formule rappresentano la proposta di una terza via che può essere interpretata tanto come escludente quanto come includente. ciò che comunque questa "terza posizione" ha di caratteristico nelle sue varie interpretazioni è, secondo Sternhell, "la rupture de l'ordre lib,ral" (p. 29), sempre accompagnata dalla critica della democrazia.

L'affermazione di uno dei protagonisti del movimento: "Nous rejoignons (et d,passons quelquefois) la gauche par nos programmes et la droite par nos m,thodes" (pp. 240-1), è esemplare dell'ideologia dell'"oltrepassamento": questa "terza via", che rifiutando la diade tradizionale, o, che è lo stesso, scavalcandola, mantiene sempre una certa ambiguità, spiega perché alcuni dei personaggi presi in considerazione nel libro, siano passati nella loro vita dalla sinistra alla destra (come del resto è avvenuto anche in Italia), talora, come nel caso dei soreliani, dall'estrema sinistra all'estrema destra. borghese, eguale e simmetrica a quella del socialismo massimalista, il cui capro espiatorio è da entrambe le parti la socialdemocrazia, ovvero la sinistra nella sua versione moderata, in quanto ha accettato le regole del gioco della democrazia borghese e ne è stata corrotta. Nonostante tutte le caratteristiche comuni, che giustificano, come si è detto, l'uso strumentale degli stessi autori, per cui, secondo Barrès, si può sostenere che "il padre intellettuale del fascismo è Sorel", fascismo e comunismo rappresentano nella storia di questo secolo la grande antitesi fra destra e sinistra. Come mai? Non solo non l'hanno fatta venir meno, ma l'hanno esasperata. Ripeto, come mai?

L'unica spiegazione, a mio parere, è che il criterio con cui si distingue una destra e una sinistra non coincide con quello in base al quale si distingue, nell'ambito degli schieramenti di destra e sinistra, l'ala estremista da quella moderata.

Tanto è vero che nella pratica politica fascismo e comunismo si escludono nonostante il nemico comune, che è la democrazia con le sue regole che permettono alla destra e alla sinistra di alternarsi. E si escludono proprio perché riproducono, nei loro tratti peculiari, i caratteri salienti (su

cui dovremo tornare) di ciò che è stato sinora tipico della destra e della sinistra.

6. Fra le varie terze vie di cui si è parlato, mentre è stata ideata anche quella fra socialismo e liberalismo, non è mai stata concepita, perché è inconcepibile, quella tra comunismo e fascismo. ciò che hanno in comune, vale a dire il condurre alle estreme conseguenze i tratti salienti dell'ideologia, è proprio ciò che li rende dottrinalmente inconciliabili, praticamente incompatibili.

Un'alleanza se pure forzata, e quindi destinata a non durare, tra fascisti e conservatori sullo stesso fronte della destra, ovvero tra destra estrema e destra moderata, è stata possibile, anzi il fascismo storico è il risultato di questa alleanza.

Sull'opposto versante, un'analoga alleanza tra comunismo e socialismo democratico è stata soltanto adombrata nelle democrazie popolari, e più che adombrata proposta nel patto di unità d'azione tra comunisti e socialisti italiani dopo la Liberazione.

Un'alleanza tra comunisti e fascisti è un assurdo storico. Nella contrapposizione fra estremismo e moderatismo viene in questione soprattutto il metodo, nell'antitesi fra destra e sinistra vengono in questione soprattutto i valori. Il contrasto rispetto ai valori è più forte che quello rispetto al metodo.

Il che può spiegare perché in determinate circostanze di grave crisi storica possa avere qualche successo un'alleanza tra estremisti e moderati di destra, com'è avvenuto nei regimi fascisti, dove le destre moderate, in stato di necessità, hanno accettato la supremazia della destra estrema, un'alleanza, questa, che non sarebbe possibile fra estremisti di destra e di sinistra, tra cui le divergenze riguardano non il metodo ma i valori.

Solo lo stato di necessità può spiegare che, dopo la fine della seconda guerra mondiale, lo spauracchio di una restaurazione pura e semplice del passato abbia indotto i socialisti, a prezzo peraltro di una dolorosa e distruttiva scissione, ad allearsi coi comunisti, cioè con l'estremismo di sinistra. A dire il vero un esempio clamoroso di alleanza pratica fra fascismo e comunismo c'è stato: il patto di non aggressione e di partizione reciprocamente vantaggiosa tra la Germania di Hitler e l'Unione Sovietica di Stalin, ma si è trattato di alleanza essenzialmente tattica, che ha avuto breve durata, ed è stata ideologicamente senza conseguenze, tranne per la

formazione di qualche piccolo gruppo, politicamente insignificante, di bolscevichi nazisti.

Iii. La diade sopravvive 1. Nonostante la diade venga continuamente da più parti e con vari argomenti contestata, e con maggiore frequenza, ma sempre con gli stessi argomenti, in questi ultimi tempi di confusione generale, i termini "destra" e "sinistra" continuano ad avere pieno corso nel linguaggio politico. Tutti coloro che li usano non danno affatto l'impressione di usare parole a vanvera perché s'intendono benissimo tra loro.

Una buona parte del discorso politico in questi ultimi anni tra scrittori politici e tra gli stessi attori della politica verte, come si è detto, intorno alla domanda: "Dove va la sinistra?". Sempre più frequenti, sino a diventare ripetitivi e noiosi, i dibattiti sul tema "il futuro della sinistra" o "la rinascita della destra". Si rifanno continuamente i conti con la vecchia sinistra per cercare di fondare una sinistra nuova (ma sempre di sinistra si tratta).

Accanto alla vecchia destra, sconfitta, è apparsa col desiderio della rivincita una "nuova destra". I sistemi democratici a più partiti vengono ancora descritti come se fossero disposti in un arco che va da destra a sinistra, o viceversa. Non hanno perduto nulla della loro forza significativa espressioni come "destra parlamentare", "sinistra parlamentare", "governo di destra", "governo di sinistra". All'interno degli stessi partiti le varie correnti che si contendono il diritto di guida secondo i tempi e le occasioni storiche, si sogliono chiamare coi vecchi nomi di "destra" e "sinistra".

C'è sempre stata e c'è ancora una sinistra democristiana. Nel Movimento sociale aveva avuto qualche anno fa il sopravvento una corrente (Pino Rauti) che dichiarava di voler andare verso sinistra. Anche in un partito minuscolo ed esangue, come il Partito liberale, i dirigenti si sono sempre divisi in una destra e in una sinistra.

Se nella crisi di dissoluzione del Partito comunista italiano i termini "destra" e "sinistra" sono stati poco usati o usati con molta cautela, dipende dal fatto che all'interno di un partito che si è assunto storicamente la guida della sinistra nel mondo, solo la parola "sinistra" ha un significato positivo, e nessuna delle parti che si contendono ora la direzione del futuro partito accetterebbe volentieri di essere chiamata la destra del partito, tanto più che sarebbe un po' imbarazzante stabilire quale delle due schiere in campo, quella dei "no" e quella dei "sì", sia da considerare la destra o la sinistra, potendo la vecchia guardia che rifiuta il mutamento radicale essere

considerata "destra", in base al criterio per cui di destra è la conservazione e di sinistra il mutamento, ma nello stesso tempo "sinistra" per quanto riguarda un più forte impegno nella lotta anticapitalista che ha caratterizzato il movimento operaio, il grande protagonista per un secolo della sinistra storica; mentre la parte più innovativa può pretendere il nome di sinistra perché più favorevole al rinnovamento, ma con un programma che in base ai criteri tradizionali dovrebbe essere considerato più di destra.

Non possiamo esimerci dal segnalare questo paradosso. Da un lato, si moltiplicano gli scritti in cui per l'una o per l'altra ragione esaminate nel capitolo precedente si mette in discussione, si confuta, spesso si deride, la diade; dall'altro, mai come in questi ultimi tempi il mondo culturale e politico italiano, nella sua quasi totalità, grazie al fortunato referendum che ha condannato un sistema elettorale che aveva sinora impedito l'alternanza di governo e opposizione, caratteristica essenziale dei buoni governi rappresentativi, si è orientato verso il sistema uninominale che dovrebbe permettere, o ci si illude che permetta, una drastica riduzione dei partiti, l'abbandono definitivo dei governi di centro, l'instaurazione anche nel nostro paese della sospirata alternanza. Alternanza fra che cosa?

Ma si capisce, fra una sinistra e una destra, tra una alleanza intorno al Pds (che vuol dire, inutile spiegarlo, Partito democratico della sinistra) e un'altra alleanza intorno alla Lega, ad Alleanza nazionale (ex Msi) e al movimento Forza Italia di Berlusconi.

Come chiamare la prima se non di sinistra e la seconda se non di destra? Che poi non tutti coloro che entrano nella prima alleanza vogliano essere chiamati di sinistra e quelli che entrano nella seconda, di destra (ognuno sceglie l'etichetta che gli sembra gli procuri maggiori consensi), non toglie che il sistema politico italiano si avvii ad essere un sistema più nettamente diviso fra una sinistra e una destra; più di quello che sia stato finora.

2. Che in un universo come quello politico costituito in modo eminente da rapporti di antagonismo fra parti contrapposte (partiti, gruppi d'interesse, fazioni, e nei rapporti internazionali, popoli, genti, nazioni), il modo più naturale, semplice e anche comune, di rappresentarli sia una diade o una dicotomia, non deve sorprendere. La nostra mente corre subito a celebri esempi storici, come patrizi-plebei, guelfi-ghibellini, Whigs-Tories.

La stessa categoria della politica viene rappresentata in una ben nota teoria attraverso la diade "amico-nemico", che riassume al livello della più

alta astrazione l'idea della politica come luogo dell'antagonismo, la cui forma estrema è la guerra, che è naturaliter dicotomica (*mors tua vita mea*).

Nella guerra, sia esterna sia interna, non c'è posto per il Terzo. Il quale compare soltanto, come mediatore, per farla cessare oppure, come arbitro, per stabilire la pace. La guerra, come duello, non conosce che due partner (non importa se ognuno dei due ha degli alleati), di cui uno è destinato a vincere e l'altro a perdere. Una guerra in cui non vi siano alla fine vincitori e vinti è una guerra che non raggiunge il suo scopo. I Terzi, che non partecipano al gioco, sono i cosiddetti neutrali, nel senso preciso che non sono né da una parte né dall'altra, e in quanto tali non sono belligeranti. Nel momento in cui si lasciano coinvolgere nel conflitto diventano alleati o di una parte o dell'altra. Le parti in gioco, per quanto numerosi siano gli alleati, sono sempre soltanto due.

Restando ferma la grande e unica dicotomia amico-nemico, l'inevitabile riduzione a due sole parti in conflitto, ovvero il processo di bipolarizzazione che segue necessariamente all'attrazione dei diversi potenziali contendenti verso due soli poli, avviene in base al principio, e alla pratica conseguente, secondo cui l'amico del mio nemico è il mio nemico, o, inversamente, il nemico del mio nemico è il mio amico.

Dove non ci sono che due possibili posizioni, o amico o nemico - ed è questa, come si è detto, la contrapposizione che esprime meglio di ogni altra la visione assiale della politica - si danno quattro possibili combinazioni là dove le parti in gioco sono inizialmente più di due: amico può essere tanto l'amico dell'amico come il nemico del nemico; nemico può essere tanto il nemico dell'amico, quanto l'amico del nemico. Certi connubi o alleanze, che sembrano innaturali, sia nei rapporti internazionali sia nei rapporti fra partiti all'interno di un singolo stato, sono in realtà la naturale conseguenza della logica dicotomica, che, pur essendone la guerra l'esempio estremo nei rapporti umani, non è affatto estranea alla visione tradizionale religiosa o metafisica anche del mondo naturale (luce-tenebre, ordine-caos, al limite, Dio-demonio).

3. Che nella visione assiale della politica i due assi abbiano preso il nome di "destra" e "sinistra", dipende unicamente da un fatto accidentale.

Com'è ben noto, l'uso di queste due parole risale alla Rivoluzione francese, almeno per quel che riguarda la politica interna. Si tratta di una banalissima metafora spaziale, la cui origine è del tutto casuale e la cui funzione è soltanto quella di dare un nome, da due secoli a questa parte, alla

persistente, e persistente perché essenziale, composizione dicotomica dell'universo politico. Il nome può cambiare. La struttura essenzialmente e originariamente dicotomica dell'universo politico rimane.

Se poi la diade destra-sinistra ha finito per diventare preminente tanto da continuare ad aver corso anche oggi, per quanto contestata, ciò non esclude la presenza di altre metafore spaziali, che peraltro hanno minore estensione e valgono soltanto in certi contesti particolari. Con riferimento al rango è d'uso comune la diade "alto-basso": Camera alta e Camera bassa nel sistema parlamentare inglese; alto clero e basso clero nella gerarchia ecclesiastica; il potere, secondo una nota distinzione di grande utilità nella teoria delle forme di governo, può procedere dal basso in alto o dall'alto in basso. In una visione gerarchica della politica (che tiene il campo accanto a quella antagonistica), occorre anche la diade "avanti-indietro": il princeps è, nel significato originario della parola, il primo della fila, cui gli altri seguiranno, e non a caso si chiamano seguaci, o uomini del seguito. Nella concezione leninistica (si ricordi il moderno Principe di Gramsci), che è una visione letteralmente principesca della politica, il partito è l'avanguardia del proletariato, e l'avanguardia implica necessariamente una retroguardia. Rispetto alla visibilità di chi detiene il potere e alla maniera con cui vengono prese le decisioni collettive, la diade occorrente è superficiale-profondo: sotto questo aspetto la contrapposizione storicamente più rilevante è quella tra il governo visibile degli stati democratici e quello invisibile, che si esercita nel gabinetto segreto del sovrano cui sono ammessi soltanto pochi intimi fidati, perché gli affari di stato debbono essere trattati in una profondità inaccessibile alla massa dei sudditi.

Rispetto alla differenza di programmi o di posizioni in determinate battaglie politiche, tra partiti o movimenti, entra in gioco la più comune metafora spaziale "vicino-lontano", per cui si dice che il centro-destra è vicino alla destra così come il centro-sinistra è vicino alla sinistra, e la sinistra è più lontana dalla destra che il centro, e così via. In un sistema partitico molto frantumato, come è stato fino ad ora quello italiano, vi sono stati naturalmente partiti più vicini e più lontani: il concetto di maggiore o minore vicinanza fra parti diventa rilevante quando, dopo un'elezione, si scandagliano i diversi passaggi di elettori da un partito ad un altro, e si prende in considerazione la eventualità del passaggio tra partiti vicini come più probabile che quella fra partiti lontani.

Di queste metafore alcune rispecchiano un universo verticale come quelle alto-basso, superficiale-profondo; altre, un universo orizzontale, come avanti-indietro, e vicino-lontano.

4. Nel linguaggio politico occupa un posto molto rilevante, oltre alla metafora spaziale, quella temporale, che permette di distinguere gli innovatori dai conservatori, i progressisti dai tradizionalisti, coloro che guardano al sole dell'avvenire da coloro che procedono guidati dalla inestinguibile luce che vien dal passato. Non è detto che la metafora spaziale, che ha dato origine alla coppia destra-sinistra non possa coincidere, in uno dei suoi significati più frequenti, con quella temporale.

Beninteso, occorre subito aggiungere, per evitare domande inutili, che l'uso ancora prevalente della coppia che indica l'antitesi principale da cui dipendono tutte le altre nel linguaggio politico, non vuol dire che il suo significato sia univoco e soprattutto sia rimasto immutato nel tempo. Si attenuano o addirittura si estinguono certi conflitti, ma ne sorgono altri. Sino a che ci saranno conflitti, la visione assiale non potrà venir meno, anche se col passar del tempo e col mutare delle circostanze l'antitesi un tempo principale potrà diventare secondaria e viceversa. Nonostante i grandi mutamenti storici di questi ultimi anni, da cui si può trarre legittimamente l'impressione che uno dei due assi abbia perduto la sua forza antagonistica, la visione assiale non è venuta meno: si pensi alla grande antitesi fra il Nord e il Sud del mondo che domina, e ancor più dominerà nel prossimo futuro, la scena politica, anche se questa, come tutte le diadi applicate a un universo complicato, come quello dei rapporti di convivenza fra gli uomini, è semplificante.

5. Mi sono limitato sinora ad accertarne l'uso continuato. Si tratta ora di rendersi conto che, come tutte le altre parole del linguaggio politico, linguaggio in generale non rigoroso, perché tratto in gran parte dal linguaggio comune, anche "destra" e "sinistra" hanno un significato descrittivo e uno valutativo. Il significato descrittivo, pur essendo variabile, non lo è mai tanto da far assumere alla stessa parola due significati del tutto contrari. Solo nel regno del Grande Fratello le parole hanno il significato opposto a quello comune, ma lo scopo di questo stravolgimento è di ingannare i destinatari del messaggio e quindi di rendere impossibile la comunicazione.

Al contrario, nel linguaggio politico corrente, il cosiddetto "politichese", le parole possono avere un significato ambiguo, tale cioè da rendere

possibili diverse interpretazioni e se mai da accrescere il numero dei possibili fruitori del messaggio, ma non sino al punto da capovolgerne il significato corrente.

Al contrario, rispetto al significato valutativo, proprio perché i due termini descrivono un'antitesi, la connotazione positiva dell'uno implica necessariamente la connotazione negativa dell'altro. Ma quale dei due sia quello assiologicamente positivo e quello assiologicamente negativo non dipende dal significato descrittivo, ma da opposti giudizi di valore che vengono dati sulle cose descritte. Il che comporta una notevole conseguenza nell'uso di "destra" e "sinistra" nel linguaggio politico e negli altri linguaggi, dove, a cominciare dal linguaggio religioso, "destra" ha sempre una connotazione positiva, "sinistra" sempre una connotazione negativa. Non tutte le diadi sono assiologicamente reversibili. La coppia destra-sinistra non lo è certamente nel linguaggio comune, ma lo è nel linguaggio politico.

più precisamente, nella visione assiale di un determinato universo le due parti in cui questo universo è diviso sono descrittivamente esaustive, nel senso che ogni ente dell'universo appartiene necessariamente all'una o all'altra delle due parti, e *tertium non datur*, ma sono anche nello stesso tempo assiologicamente opposte, nel senso che se si attribuisce valore positivo a una delle due parti, l'altra ha necessariamente valore negativo. In base all'aut-aut descrittivo ogni ente dell'universo appartiene all'una o all'altra delle parti della diade. In base all'aut-aut assiologico una delle parti è di segno opposto all'altra ma non vi è astrattamente parlando nessuna ragione per cui l'una rappresenti sempre il bene e l'altra sempre il male. Resta il fatto che, quale che sia quella elevata a rappresentare il bene, in un determinato contesto, l'altra rappresenta necessariamente il male.

L'osservatore neutrale, ad esempio uno storico o un sociologo, considera suo compito specifico illustrare il significato descrittivo, e di conseguenza mostrerà quali gruppi si considerano, o sono considerati in una data situazione, di destra o di sinistra. I militanti, invece, tenderanno ad attribuire al loro programma un valore positivo, al programma dei loro avversari un valore negativo. Questa differenza tra l'osservatore neutrale e il militante rende non sempre attendibili, e quindi di dubbia utilità, le inchieste che sono state ripetutamente fatte su che cosa intendano gli intervistati per destra e per sinistra. Proprio perché la diade ha una connotazione assiologica molto forte, chi appartiene a uno degli schieramenti tenderà a

definire la propria parte con parole assiologicamente positive e l'altra, al contrario, con parole assiologicamente negative. Volendo fare un esempio non peregrino e di immediata comprensione, per un appartenente alla destra l'eguaglianza come elemento tradizionale della ideologia di sinistra diventa livellamento; per un appartenente alla sinistra, la diseguaglianza, intesa come dato di fatto non ideologicamente connotato, nella definizione della destra diventa ordinamento gerarchico.

Tuttavia, pur avendo cura di usare i due termini con tutte le debite cautele, le inchieste confermano la presenza continuamente operante e discriminante della diade.

Iv. Alla ricerca di un criterio di distinzione 1. Se, nonostante le ripetute contestazioni, la distinzione fra destra e sinistra continua a essere usata, il problema si sposta: non si tratta più ora di comprovarne la legittimità, ma di esaminare i criteri proposti per la sua legittimazione. In altre parole: sino a che "destra" e "sinistra" vengono usate per designare differenze nel pensare e nell'agire politico, qual è la ragione, o quali sono le ragioni della distinzione? Non si dimentichi che la contestazione della distinzione è nata proprio dall'idea che i criteri sinora adottati o non fossero precisi o fossero col passare del tempo e con il mutare delle situazioni diventati ingannevoli. Fortunatamente, accanto ai negatori vi sono stati, e mai numerosi come in questi ultimi anni, anche gli assertori che hanno proposto soluzioni alla domanda del criterio o dei criteri, e siccome per maggior fortuna le risposte sono più concordanti che discordanti, la distinzione ne viene in certo qual modo convalidata.

Il libro di Laponce, professore all'Università di Toronto, *Left and Right. The Topography of Political Perceptions*, (1) pubblicato nel 1981 è l'opera principale sul tema, punto di arrivo delle analisi precedenti, e punto di partenza delle ricerche posteriori. L'autore fa alcune osservazioni generali e suggestive sulle metafore spaziali usate nel linguaggio politico e (1) Cfr' J'A' Laponce, *Left and Right. The Topography of Political Perceptions*, University of Toronto Press, Toronto 1981. distingue principalmente l'ordinamento spaziale verticale, alto-basso, da quello orizzontale, destra-sinistra.

Come ho detto nel precedente capitolo, ve ne sono altre, ma per ora limitiamoci a queste due.

L'autore considera quello verticale un ordinamento forte, quello orizzontale un ordinamento debole, nato dalla Rivoluzione francese quando

la relazione orizzontale avrebbe sostituito quella verticale. In realtà, si potrebbe osservare che durante la Rivoluzione francese sono nati i nomi "destra" e "sinistra", ma non certo la concezione orizzontale della politica, se con questa espressione s'intende il contrasto tra parti contrapposte che è elemento essenziale, e quindi di tutti i tempi, della lotta politica o della politica come lotta. Dimensione verticale e dimensione orizzontale della politica stanno l'una accanto all'altra, anche perché rappresentano due rapporti diversi, e indipendenti l'uno dall'altro, dell'universo politico: il rapporto governanti-governati da un lato, e il rapporto o dei governanti fra loro, o dei governati fra loro, dall'altro. La dimensione verticale non preclude affatto la dimensione orizzontale: l'una e l'altra sono normalmente compresenti, ma possono, ora l'una ora l'altra, venir meno soltanto in casi estremi: la prima in una guerra civile, la seconda in un sistema dispotico dove il potere al vertice è unico e le divisioni alla base sono proibite. L'autore si limita a dire che la metafora orizzontale non ha mai eliminato del tutto quella verticale.

Non l'ha eliminata, occorre aggiungere, per la semplice ragione che non poteva eliminarla: le due metafore hanno funzioni rappresentative diverse e la sfera dei rapporti politici è globalmente rappresentata soltanto dall'una e dall'altra insieme.

Altra notazione curiosa e discutibile è quella secondo cui la diade è particolarmente importante in democrazia, perché le elezioni riducono i gruppi contendenti a due, l'uno contrapposto e alternativo all'altro. A parte la considerazione che la riduzione a due contendenti alternativi è l'effetto non delle elezioni in generale ma di un determinato sistema elettorale, come è ben noto a tutti gl'italiani, che di questo sistema elettorale non hanno sinora tratto il presunto beneficio, ciò che produce il dualismo in democrazia è qualcosa di ben più universale che il sistema elettorale: è il principio di maggioranza, per cui, rispetto a ogni tipo di decisione collettiva, si forma necessariamente una maggioranza e una minoranza.

Del resto, il principio duale in politica è presente, ben al di là di questa o quella forma particolare di regime politico, nella stessa nota e già menzionata definizione di politica come sfera del rapporto amico-nemico che il fortunato inventore di questa formula, Carl Schmitt, confronta, se pure con un'indebita forzatura, o contaminazione di piani diversi, con le coppie vero-falso, bello-brutto ecc'. Ma occorrerà sempre distinguere, il che non pare che il Laponce sia disposto a fare, una dualità, come quella amico-

nemico, e le altre ad essa comparate, in cui dei due termini uno è sempre il positivo, l'altro è sempre il negativo, dalla coppia destra-sinistra, in cui entrambi i termini possono avere una connotazione positiva o negativa, secondo le ideologie e i movimenti che rappresentano, e quindi le persone o i gruppi che se ne appropriano. Mentre il dire che il falso è negazione del vero, o il brutto del bello, conferisce al falso e al brutto una connotazione di valore negativa, il dire che la sinistra è negazione della destra, o viceversa, non comporta un giudizio di valore negativo sulla sinistra o sulla destra, perché il giudizio assiologicamente negativo di una negazione dipende unicamente dal fatto che sia stato dato un giudizio assiologicamente positivo alla cosa negata.

è innegabile che nel suo significato originale, prima di diventare una metafora del linguaggio politico, la coppia destra-sinistra abbia avuto una connotazione di valore univoca, nel senso che uno dei due termini, destra, ha una connotazione sempre positiva, e l'altro, sinistra, sempre negativa, e che questa unidirezionalità sia rimasta nella maggior parte degli usi metaforici della coppia, a cominciare dal linguaggio religioso, dove i buoni sono seduti a destra, i cattivi a sinistra del Padre. Ma la univocità non vale nel linguaggio politico, dove tanto la destra quanto la sinistra possono rappresentare il lato positivo, o, corrispondentemente, negativo della contrapposizione. Nel linguaggio politico i buoni e, rispettivamente, i cattivi possono trovarsi tanto a destra quanto a sinistra. Dipende da quale parte il giudizio provenga. Il giudizio di valore positivo o negativo che si dà di volta in volta sulla destra e sulla sinistra è parte integrante della stesa lotta politica, dove la metafora spaziale ha perso completamente il significato originario, e sta a rappresentare due luoghi non assiologicamente connotati, perché il sedere a destra o a sinistra ha come punto di riferimento non il padre comune ma unicamente il presidente di un'assemblea, neutrale per istituzione.

Il Laponce sostiene addirittura, con un'affermazione che mi sembra fattualmente infondata, che, in contrasto con il linguaggio tradizionale, in specie religioso, dove la sinistra rappresenta il lato cattivo, nel linguaggio politico la sinistra è sempre associata con tratti altamente positivi, come futuro, creatività, giustizia. Mentre la maggior parte delle culture non politiche, almeno in Occidente, sono a dominanza destrorsa, la cultura politica contemporanea, sarebbe, secondo l'autore, a dominanza sinistrorsa

(ma la maggior parte dei suoi esempi si riferiscono alla Francia attraverso l'analisi delle elezioni dal 1880 al 1970).

L'osservazione che riviste come "New Left" e "Keep Left" non hanno corrispondenti a destra è smentita dall'insorgere, negli ultimi decenni, di una combattiva e ambiziosa "nouvelle droite". Siccome questa dominanza a sinistra rappresenta, secondo l'autore, un aspetto negativo del nostro tempo, ciò mostra quanto la sua ricerca sia ideologicamente orientata, anche se lo è in modo aperto, non surrettizio.

L'analisi delle tendenze ideologiche del nostro tempo, condotta con molta acribia, e con una ricca documentazione di sondaggi fatti in diversi paesi e in diversi tempi, è dominata dalla contrapposizione tra religione e politica, considerate rispettivamente momento positivo e momento negativo della storia: la dominanza della sinistra sarebbe una prova della negatività della politica.

Sarebbe come dire, se pure conducendo alle estreme conseguenze una tesi più accennata che svolta, che vi sarebbe una correlazione, naturalmente perversa, tra la positività della sinistra e la negatività della politica. Dalla contrapposizione fra momento religioso e momento politico deriva l'insistenza con cui l'autore, destreggiandosi fra le varie proposte di distinzione, che emergono dai vari sondaggi analizzati, mette in particolare rilievo il fatto che la distinzione fra destra e sinistra si risolve in ultima istanza nella distinzione tra sacro e profano, entro la quale trovano il loro posto altre differenze, come quella fra ordine gerarchico e ordine egualitario, e quella tra atteggiamento tradizionalistico favorevole alla continuità e atteggiamento volto al nuovo o progressista, favorevole alla rottura, alla discontinuità. Una delle affermazioni che corrono attraverso tutto il libro, e riappaiono nelle più diverse occasioni, è che la religione è a destra, l'ateismo a sinistra. In realtà, la distinzione così proposta finisce per coincidere con la distinzione tra dimensione verticale e dimensione orizzontale, che all'inizio sembrava indicare una distinzione diversa da quella tra destra e sinistra, definita in contrasto con quella tra alto e basso. Alla fine del libro la trasposizione del tema limitato alla coppia destra-sinistra verso la distinzione ben più generale e impegnativa fra religione e politica giunge al punto da raffigurare la lotta tra religione e politica quasi come una lotta tra il bene e il male, in cui il trionfo finale appartiene, nonostante tutte le battaglie perdute, alla religione.

Se si confrontano i risultati della ricerca di Laponce, e quella sua insistenza sulla contrapposizione tra sacro e profano, con la varietà e complessità e con l'intreccio delle ideologie e dei movimenti che sono stati chiamati di volta in volta di destra o di sinistra, si ha subito l'impressione di quanto essi siano parziali, e quindi inadeguati, soprattutto per quel che riguarda la identificazione della destra. C'è in Europa un'antica tradizione di destra reazionaria, che è religiosa, da De Maistre, a Donoso Cortes, a Carl Schmitt; ma c'è anche una destra irreligiosa e pagana, che si serve della religione per trarne vantaggio, come *instrumentum regni*. Tutta la "nouvelle droite" di questi ultimi decenni è irreligiosa. Non attinge a nessuna delle fonti religiose della destra tradizionalista. Se poi si tiene presente la distinzione, analizzata nel capitolo precedente, tra estremismo e moderatismo, bisogna fare i conti con una destra moderata che ha una visione completamente laica della politica: penso a un personaggio come Vilfredo Pareto, le cui simpatie per la destra storica lo conducono sino alle soglie del fascismo nei suoi ultimi anni e la cui irrisione delle credenze religiose di tutte le specie lo ha fatto paragonare con buone ragioni a Voltaire.

così è altrettanto parziale l'attribuzione a tutta la sinistra di una visione irreligiosa, addirittura ateistica, della vita e della società.

Proprio partendo dalla considerazione della ideologia egualitaria, che lo stesso Laponce considera uno dei tratti caratteristici della sinistra, non si può non riconoscere quanta parte abbia sempre avuto l'egualitarismo d'ispirazione religiosa nei movimenti rivoluzionari, dai Livellatori inglesi e dai seguaci di Winstanley sino alla Teologia della Liberazione. E, viceversa, esiste tutta una tradizione di pensiero inegualitario, di cui Nietzsche è l'espressione ultima, che considera l'egualitarismo e i suoi prodotti politici, la democrazia e il socialismo, come l'effetto deleterio della predicazione cristiana.

V. Altri criteri 1. Tra gli studiosi italiani, chi è tornato più frequentemente sul tema e merita pertanto attenzione per il suo sottile spirito analitico, è Dino Cofrancesco, secondo cui se con la sconsecrazione del marxismo-leninismo è finita per sempre la lettura manichea dell'opposizione destra-sinistra, questa non risulta del tutto destituita di senso: "la liberazione dell'uomo dal potere ingiusto e oppressivo ?...* resta, a ben riflettere, lo zoccolo duro della sinistra come "categoria del politico" in grado di resistere a ogni processo di demitizzazione". D'altra parte, anche

la destra "rappresenta una modalità dell'umano", in quanto esprime il "radicamento sul suolo della natura e della storia", la "difesa del passato, della tradizione, delle eredità". (1) Non il sacro, come in Laponce, ma la tradizione assume una funzione preminente nella definizione della destra proposta in questa nuova interpretazione, mentre il tratto caratteristico della sinistra sarebbe il concetto, che è insieme un valore (e, come "tradizione", un valore positivo) di emancipazione. Il riferimento alla tradizione variamente intesa, e analizzata nei suoi diversi significati, sarebbe dunque un tratto costante della dicotomia destra-sinistra.

ciò su cui l'autore insiste, a parer mio giustamente, è la legittimità della dicotomia, contro tutti i vecchi e nuovi detrattori, e ciò su cui si sofferma, particolarmente in un contesto storico, in cui la destra più

(1) D' Cofrancesco, Destra-Sinistra. Se cade lo spartiacque, in "Il secolo Xix", 14 agosto 1990. che la sinistra è stata contestata, è la ricerca di una ridefinizione della destra più che della sinistra. Una definizione per essere non contingente, non occasionale, non assoggettabile alla varietà di posizioni storicamente determinate, deve muoversi, secondo l'autore, verso l'individuazione dell'atteggiamento mentale, dell'idea ispiratrice, in una parola dell'"anima" di chi si professa di destra (il che vale naturalmente anche per chi si professa di sinistra). L'anima della destra può essere espressa sinteticamente nel motto: "Nulla fuori e contro la tradizione, tutto nella e per la tradizione". Se poi è dato constatare che vi sono diverse modalità della destra, ciò dipende dai diversi significati di "tradizione".

Cofrancesco ne indica sei: come archetipo, come assunzione ideale di un'epoca assiale, o decisiva, nella storia dell'umanità, come fedeltà alla nazione, come memoria storica, come comunità di destino, infine come consapevolezza della complessità del reale. Dietro queste diverse accezioni del termine fanno capolino diversi movimenti, o anche soltanto diverse prese di posizione personale, ma l'anima comune può spiegare come storicamente possa avvenire il passaggio, secondo i diversi momenti, dall'una all'altra. Per fare un esempio, il passaggio "negli anni tra le due guerre mondiali, di non pochi militanti politici dalla destra conservatrice, a quella tradizionalistica e da questa a quella totalitaria". (2)

ciò a cui mira Cofrancesco è non tanto la compilazione di un repertorio di opinioni, che sono per lo più interessate, passionali, ideologicamente segnate, di persone o gruppi che si professano di destra o di sinistra, quanto la elaborazione di una distinzione "critica" dei due concetti, intendendo per

critica una analisi valutativa, o meramente descrittiva, tale che rinunci a caricare i termini in questione di significati di valore che si escludono a vicenda, e tenga ben presente che destra e sinistra non sono concetti assoluti ma storicamente relativi, ossia "soltanto due modi possibili di catalogare i diversi ideali politici", e pertanto "né gli unici né sempre i (2) Id', *Destra e sinistra*, Presso il Basilisco, Genova, 1981, p.

34. Cfr' anche la raccolta di saggi brevi, *Destra e sinistra*, per un uso critico di due termini-chiave, Bertani, Verona 1984. più rilevanti". (3) L'"uso critico" dei due concetti diventa possibile, secondo Cofrancesco, soltanto se si rinuncia a concepirli come designanti totalità storiche concrete, e li si interpreta come atteggiamenti di fondo, come intenzioni, secondo la definizione di Karl Mannheim. In altre parole, si possono spiegare certe confusioni, o sovrapposizioni, che inducono a ritenere che la distinzione sia o originariamente scorretta, o diventata inutile in un determinato contesto storico, dove uomini di destra e di sinistra si trovano sullo (3) Id', Per un uso critico dei termini "destra" e "sinistra", in *"La cultura"*, 1975, 3-4, p. 399. stesso terreno di lotta, soltanto se i due termini non vengono interpretati come riferentisi a un'intenzione profonda, a un atteggiamento che rimane costante al di l... dei sistemi di governo adottati, starei per dire anche se la parola non viene usata dal nostro autore, ma è diventata di largo uso in una certa storiografia - a una "mentalità".

Dal punto di vista, così precisato, della mentalità, "l'uomo di destra è colui che si preoccupa, innanzitutto, di salvaguardare la tradizione; l'uomo di sinistra, invece, è colui che intende, sopra ogni altra cosa, liberare i propri simili dalle catene loro imposte dai privilegi di razza, di ceto, di classe ecc'". (4)

"Tradizione" ed "emancipazione" possono essere interpretate anche come mete ultime o fondamentali, e come tali irrinunciabili, tanto dall'una parte quanto dall'altra: possono essere raggiunte con mezzi diversi secondo i tempi e le situazioni.

Siccome gli stessi mezzi possono essere adottati a volta a volta tanto da sinistra quanto da destra, ne verrebbe di conseguenza che destra e sinistra possono incontrarsi e addirittura scambiarsi le parti, senza peraltro cessare di essere quelle che sono. Ma è proprio da questo possibile incontro sull'uso di certi mezzi, che nascono le confusioni da cui traggono motivo i contestatori della distinzione.

Con esempi storici appropriati, Cofrancesco esamina alcuni temi che, (4) Ibid', p. 403. contrariamente ad affrettate e pregiudicate affermazioni, non sono di per se stessi né di destra né di sinistra, perché appartengono a entrambe le parti, pur nella loro contrapposizione di fondo che non viene cancellata da tale appartenenza: il militarismo, il laicismo, l'anticomunismo, l'individualismo, il progresso tecnico, il ricorso alla violenza. Si tratta, come ognun vede, di una distinzione tra la differenza essenziale, che è quella che riguarda l'ispirazione ideale, l'intenzione profonda, la mentalità, e una serie di differenze inessenziali, o soltanto presunte, spesso usate come armi polemiche nella lotta politica contingente, che, scambiate per essenziali, vengono impiegate per dare false risposte alla domanda sulla natura della diade, e per negarla quando in una situazione specifica viene meno. Che il rapporto tra differenza essenziale e differenze inessenziali possa essere risolto nella distinzione tra un valore finale costante e valori strumentali variabili, e quindi interscambiabili, si può desumere dall'affermazione che "Libertà e autorità, benessere e austerità, individualismo e anti-individualismo, progresso tecnico e ideale artigiano, vengono considerati, in entrambi i casi, come valori strumentali, cioè da promuovere e da rifiutare a seconda del contributo che essi possono dare, rispettivamente, al rafforzamento della tradizione e all'emancipazione da qualche privilegio". (5)

A questa distinzione in base alla (5) Ibid'. mentalità, Cofrancesco aggiunge, senza contrapporla, un'altra distinzione in base a due atteggiamenti non valutativi ma conoscitivi, che chiama l'uno, romantico o spiritualista, l'altro, classico o realista. Il primo è l'atteggiamento dello spettatore critico, il secondo, quello di chi vive la politica sentimentalmente.

Delle sei grandi ideologie nate tra Ottocento e Novecento, tre sono classiche, il conservatorismo, il liberalismo, il socialismo scientifico; tre sono romantiche, l'anarco-libertarismo, il fascismo (e il radicalismo di destra), il tradizionalismo.

Una volta precisato che queste sei ideologie esauriscono il campo e sono comunque tipi ideali, l'ulteriore passo che compie il nostro autore è la constatazione che la distinzione fra destra e sinistra, e quella tra tipi classici e romantici, non coincidono.

Mettendo alla prova la loro possibile combinazione, si giunge alla conclusione che sono di destra due ideologie romantiche, il tradizionalismo e il fascismo, e una classica, il conservatorismo; sono di sinistra, una

romantica, l'anarco-libertarismo, una classica, il socialismo scientifico; mentre la restante classica, il liberalismo, è di destra e di sinistra secondo i contesti.

Mentre di fronte alla diade destra-sinistra Cofrancesco non prende posizione, e sembra giudicarla imparzialmente, da storico e da analista politico non nasconde la sua preferenza per una delle componenti della seconda diade, quella classica, rispetto alla seconda, quella romantica. Sembra quasi voler dire: non importa se destra o sinistra, purché nell'ambito del modo classico e non romantico di porsi di fronte ai problemi della politica. Soprattutto, poi, quando si tratta di scendere in campo nel concreto dibattito politico italiano, e scegliere la parte o le parti da cui dovrebbe mettersi l'intellettuale.

Anche nelle pagine di un autore che respinge il discorso ideologico per approfondire un discorso critico e analitico, affiora - e, aggiungo io, non può non affiorare, nella trattazione di un tema così politicamente impegnato come questo sulla contestatissima, ma pur sempre incombente, diade - un disegno ideale: "La cultura politica italiana deve riabituarsi al senso delle distinzioni, alla passione analitica, al gusto delle classificazioni e deve perdere, invece, l'attitudine a firmar manifesti, a scendere in campo anche quando gli oggetti del contendere sono confusi e i dati a disposizione incerti e controversi". (6) è come dire che il modo stesso di affrontare il tema della diade, con metodo analitico e non con spirito di parte, è già l'indice di un orientamento politico, che è altro rispetto alla distinzione fra destra e sinistra, ma è di per se stesso una presa di posizione politica, un mettersi, e un suggerire di mettersi, da una parte piuttosto che da un'altra.

Resta da domandarsi se la coppia, così com'è stata ridefinita (da un lato la tradizione, dall'altro l'emancipazione), sia veramente una (6) Id', Destra e sinistra cit', p. 22. Cofrancesco è tornato spesso anche in seguito sulla distinzione con nuovi argomenti e chiarimenti. Mi riferisco alla voce Sinistra del Grande dizionario enciclopedico dell'Utet; e da ultimo a Fascismo a sinistra? Quello zoccolo duro che rimanda a destra, in "Messaggero Veneto", 12 febbraio 1991. In un nuovo volumetto, Parole della politica, ad uso degli studenti dell'Università di Pisa, per l'anno accademico 1992-93

(Libreria del Lungarno, Pisa 1993), riprende il tema in due brevi saggi, Destra e sinistra, pp. 13-20, e Sinistra, pp. 57-63, e vi propone un nuovo criterio fondato sul diverso atteggiamento della destra e della sinistra

rispetto al potere. Per una delineazione di questo nuovo criterio cfr' la successiva nota 7. coppia di contrari, come dovrebbe essere se la coppia deve servire a rappresentare l'universo antagonistico della politica. L'opposto di tradizione dovrebbe essere non già emancipazione, ma innovazione. E, reciprocamente, l'opposto di emancipazione dovrebbe essere non già tradizione o conservazione, ma ordine imposto dall'alto, governo paternalistico o simili. Certamente, entrambe le coppie di contrari, tradizione-innovazione, e conservazione-emancipazione, avrebbero finito per riproporre la distinzione abituale, non molto originale, tra conservatori e progressisti, considerata almeno idealmente come propria del sistema parlamentare, come divisione principale tra due gruppi parlamentari contrapposti. Ma lo spostamento a destra su un termine nobile come tradizione, anziché conservazione o ordine gerarchico, e, a sinistra, su un termine altrettanto nobile come emancipazione, anziché innovazione, può essere considerato una spia di quell'atteggiamento critico, volutamente non ideologico che l'autore si è imposto sin dall'inizio della sua ricerca, anche se gli ha fatto correre il rischio, utilizzando due termini assiologicamente positivi, invece che a due termini negativi o, peggio, a uno positivo e uno negativo, di attenuare il senso dell'opposizione.

(7)

2. Mentre Cofrancesco parte dalla necessità di distinguere l'elemento essenziale della coppia da quelli (7) Riprendendo l'argomento nel suo ultimo libro, *Parole della politica*, Dino Cofrancesco, dopo essersi riferito esplicitamente alla mia tesi ("va ascritto a merito di Bobbio il tentativo di riportare la secolare contrapposizione a un giudizio di fatto, quello per cui "gli uomini sono tra loro tanto eguali quanto diseguali""), propone un nuovo criterio di distinzione, sostenendo che il fatto da cui bisogna partire è il potere, che può essere considerato ora come principio di coesione, ora come fonte di discriminazione. La destra lo intende nel primo modo, la sinistra nel secondo: "Quelli di sinistra sono ossessionati dall'abuso del potere; quelli di destra dalla sua latitanza; i primi temono l'oligarchia, origine di ogni sopruso, gli altri l'anarchia, fine di ogni convivenza civile" (p. 17).

L'analisi di questo criterio può poi essere arricchita, secondo l'autore, distinguendo le tre forme classiche di potere, politico, economico, culturale o simbolico. Dopo aver illustrato i vantaggi del nuovo criterio, ritiene probabile che il grande conflitto del futuro sarà tra individualismo e olismo

(p. 18). Riprende la stessa tesi più oltre (pp. 61-3). Dello stesso autore si veda anche *Destra e sinistra. Due nemici invecchiati ma ancora in vita*, in "Quindicinale culturale di conquiste del lavoro", 17-18 aprile 1993. inessenziali, Elisabetta Galeotti parte dalla esigenza preliminare di distinguere i contesti in cui la coppia viene usata, che sarebbero i quattro seguenti: il linguaggio ordinario, quello della ideologia, l'analisi storico-sociologica, lo studio dell'immaginario sociale (in cui fa rientrare l'opera del Laponce, ampiamente commentata). (8)

Il punto di vista da cui questa nuova interprete della distinzione si mette è quello dell'analisi ideologica, e ancora una volta lo scopo dell'analisi è di trovare i concetti più comprensivi ed esaustivi che permettano di classificare con il massimo di semplificazione, e insieme di completezza, le ideologie dominanti degli ultimi due secoli. Ritornando in parte alle conclusioni di Laponce, i due termini prescelti sono "gerarchia" per la destra, "eguaglianza" per la sinistra. Anche in questo caso l'opposizione non è quella che ci si aspetterebbe. perché "gerarchia" e non "diseguaglianza"?

(8) Cfr' E' Galeotti, *L'opposizione destra-sinistra*.

Riflessioni analitiche, in Aa'Vv', *La destra radicale*, a cura di F' Ferraresi, Feltrinelli, Milano 1984, pp. 253-75. Cfr' anche E' Galeotti-F' Ferraresi, *Destra-Sinistra*, in *Lessico della politica*, a cura di G' Zaccaria, Edizioni Lavoro, Roma 1987, pp. 171-83.

L'autrice è preoccupata dal fatto che l'uso del termine meno forte "diseguaglianza", anziché quello più forte "gerarchia", sposti a torto verso destra l'ideologia liberale, che, pur non accogliendo tutte le idee di eguaglianza che di solito caratterizzano la sinistra, e potendo quindi essere detta sotto certi aspetti antiegalitaria, non può essere confusa con le ideologie per cui la diseguaglianza fra gli uomini è naturale, intrinseca, ineliminabile, e che pertanto debbono essere più correttamente chiamate "gerarchiche", e non "inegualitarie". Sarebbe come dire che c'è inegualitarismo e inegualitarismo: dipende dal genere di diseguaglianze che l'uno o l'altro accolgono e respingono. Le diseguaglianze sociali che il liberalismo tollera sarebbero qualitativamente diverse dalle diseguaglianze cui fa riferimento il pensiero gerarchico. Una società liberale, in cui la Libertà di mercato genera diseguaglianze, non è una società rigidamente gerarchizzata.

La distinzione fra inegualitarismo liberale e inegualitarismo autoritario è chiara, ed è stato bene l'averla messa in rilievo. Che questa distinzione

abbia a che fare con la distinzione fra destra e sinistra, è più discutibile. Non tanto discutibile quanto opinabile. Un linguaggio come quello politico è gi... di per se stesso poco rigoroso, essendo in gran parte fatto di parole tratte dal linguaggio comune, e, oltre che poco rigoroso dal punto di vista descrittivo, è composto di parole ambigue, se non addirittura ambivalenti, rispetto alla loro connotazione di valore. Si pensi alle diverse cariche emotive cui corrisponde, sia in chi la pronuncia sia in chi la riceve, la parola "comunismo", secondo che appaia nel contesto di un discorso di un comunista o di un anticomunista. In ogni dissenso politico l'opinione, intesa come l'espressione di una convinzione, non importa se privata o pubblica, individuale o di gruppo, ha le sue radici in uno stato d'animo di simpatia o di antipatia, di attrazione o di avversione, nei riguardi di una persona o di un evento: come tale è ineliminabile, s'insinua dappertutto, e, se non sempre viene avvertita, è perché cerca di nascondersi e resta nascosta talora anche a chi la manifesta. Che si faccia un torto al liberalismo se lo si colloca a destra piuttosto che a sinistra è un'opinione che deriva in chi la esprime da un uso assiologicamente positivo di "liberalismo" e nello stesso tempo da un uso assiologicamente negativo di "destra".

Il discorso su destra e sinistra che sto analizzando è nato nell'ambito di una ricerca sulla nuova destra radicale, compiuta da studiosi che hanno per essa una profonda (e, anche a mio parere, ben giustificata) avversione. Nello stesso tempo l'autrice non ha mai nascosto le sue simpatie per il pensiero liberale.

Mentre il contesto della ricerca è tale da indurre ad accentuare gli aspetti negativi della destra, l'atteggiamento dell'interrogante è tale da considerare il liberalismo come una ideologia positiva. può venire il sospetto che lo spostamento del criterio di distinzione fra destra e sinistra dal concetto di "diseguaglianza" a quello di "gerarchia" sia uno stratagemma, se pure inconsapevole, per non far ricadere sul liberalismo la condanna che si suol far cadere, in una determinata temperie storica, sulla destra.

Delle opinioni non si discute. Si può soltanto osservare storicamente che da quando sono sorti i partiti socialisti in Europa le ideologie e i partiti liberali sono considerati nel linguaggio comune ideologie e partiti o di destra (diverso sarebbe il caso dei liberals americani), come in Italia e in Francia, o di centro, come in Inghilterra o in Germania. Perciò sarei tentato di concludere che sia da mettere in dubbio l'opportunità di sostituire a un

criterio di contrapposizione semplice e chiaro come quello eguaglianza-diseguaglianza, un criterio meno equilibrato come eguaglianza-gerarchia, unicamente per salvare da un giudizio negativo l'ideologia prediletta. Mi pare, questo, un altro caso, interessante e abbastanza significativo, della combinazione di un atteggiamento analitico con uno ideologico, di cui si è parlato nel paragrafo precedente.

Un caso che mostra, ancora una volta, posto che ce ne fosse bisogno, la difficoltà intrinseca del problema, e le molte ragioni della inafferrabilità della diade, di cui abbiamo discusso nel primo capitolo.

più che discutere un'opinione, è forse utile cercare di comprenderne le motivazioni. Siccome la causa principale della correlazione sta a mio parere nell'aver ristretto lo spazio della destra alla destra eversiva, il salvataggio, se si può dir così, dell'ideologia liberale si sarebbe potuto ottenere con un diverso stratagemma, vale a dire distinguendo una destra eversiva da una destra moderata, cui dall'altra parte corrisponderebbero una sinistra moderata e una eversiva: una soluzione che avrebbe il duplice vantaggio di non forzare il linguaggio comune e di non usare un criterio di distinzione sbilanciato.

La Galeotti affronta un altro problema di grande interesse, sul quale lo scarso spirito analitico con cui di solito vengono affrontati i problemi politici ha gettato grande confusione: il problema della "differenza". Si dice che la scoperta del "diverso", tema per eccellenza dei movimenti femministi, avrebbe messo in crisi la coppia destra-sinistra.

L'autrice osserva giustamente che non è così: la presenza del diverso è compatibile tanto con l'ideologia di destra, com'è naturale, quanto con quella di sinistra, giacché l'egualitarismo, ovvero il livellamento di ogni differenza, è soltanto il limite estremo, più ideale che reale, della sinistra.

L'eguaglianza di cui parla la sinistra è quasi sempre un'eguaglianza "secundum quid", secondo il lavoro o secondo il bisogno, non è mai un'eguaglianza assoluta.

è incredibile come sia difficile far capire che la scoperta di una diversità non ha alcuna rilevanza rispetto al principio di giustizia, il quale, recitando che gli eguali debbono essere trattati in modo eguale e i diseguali in modo diseguale, riconosce che accanto a coloro che vengono considerati eguali ci sono coloro che vengono considerati diseguali o diversi. Quanto al domandarsi chi siano gli eguali, e chi i diseguali, è un problema storico, non risolvibile una volta per sempre, perché i criteri che vengono di volta in

volta adottati per unire i diversi in una categoria di eguali o disunire gli eguali in una categoria di diversi, sono mutevoli. La scoperta del diverso è irrilevante rispetto al problema della giustizia, quando si dimostri che si tratta di una diversità che giustifica un trattamento diverso. La confusione è tale che la più grande rivoluzione egualitaria dei nostri tempi, quella femminile, per cui nelle società più progredite le donne hanno acquistato pari diritti in moltissimi campi, a cominciare dai diritti politici per arrivare ai rapporti familiari, e finire coi rapporti di lavoro, è stata fatta invocando la diversità.

La categoria del "diverso" non ha alcuna autonomia analitica rispetto al tema della giustizia per la semplice ragione che non solo le donne sono diverse dagli uomini, ma ogni donna e ogni uomo sono diversi, gli uni dagli altri. La diversità diventa rilevante quando sta alla base di una discriminazione ingiusta. Però, che la discriminazione sia ingiusta, non dipende dal fatto della diversità ma dal riconoscimento dell'insussistenza di buone ragioni per un trattamento diseguale.

3. Anche le varie riflessioni storiche e critiche su destra-sinistra di Marco Revelli nascono, come quelle di Elisabetta Galeotti, in occasione del dibattito sulla "nuova destra".

(9) L'ampiezza dell'orizzonte storico che Revelli ha esplorato e la vastità delle elaborazioni sull'argomento considerato non hanno precedenti. Come ho detto più volte, una delle ragioni della crisi della diade sta nella confutazione, che ne è stata fatta, dai restauratori di una destra che dopo la disfatta del fascismo era (9) Premetto che degli autori che si sono occupati della diade, Revelli è chi meglio di ogni altro, a mia conoscenza, ha esplorato la vasta letteratura sul tema ed esaminato gli argomenti pro e contro. Ed è anche lo studioso dalle cui riflessioni e ricerche ho tratto i maggiori stimoli, attraverso la comune collaborazione ai seminari svoltisi in questi ultimi anni al Centro studi Piero Gobetti.

Gli scritti di Revelli sul tema sono due, entrambi inediti: il primo, *Destra e sinistra: l'identità introvabile*, dattiloscritto di 65 pp., completo, ancorché più breve del secondo; il secondo, dallo stesso titolo, *Destra e sinistra*.

L'identità introvabile, edizione provvisoria, Torino 1990, di 141 pp., incompleto, molto più ampio del precedente nella parte storica e critica, ma mancante della parte ricostruttiva. La mia esposizione delle tesi di Revelli si fonda essenzialmente sul primo testo, con alcuni riferimenti nelle due note

seguenti al secondo testo. Mi auguro che i due scritti vedano la luce al più presto. persa in difficoltà. In realtà, la nascita di una nuova destra era di per se stessa una conferma della vecchia diade: il termine "destra" designa la parte di una coppia la cui altra parte è "sinistra". Come ho più volte ripetuto, non vi è destra senza sinistra, e viceversa.

Anche Revelli (10) s'interroga sulle diverse argomentazioni che sono state addotte per negare la distinzione: e sono argomentazioni storiche, politiche, concettuali, e via (10) Nel secondo dei due testi di Revelli (cfr' la nota precedente) le ragioni della dissoluzione della diade sono così presentate: ragioni storiche, ovvero la crisi più volte conclamata delle ideologie; il fenomeno di derivazione schmittiana della spoliticizzazione e il superamento del pensiero antinomico (Starobinski); l'argomento opposto, "catastrofico", della politicizzazione integrale o della radicalizzazione del conflitto; una ragione spaziale, secondo cui sarebbe avvenuto il passaggio dalla dimensione assiale-lineare alla dimensione sferica dello spazio politico (Cacciari), dove non è più possibile la distinzione fra destra e sinistra, divenute relative e interscambiabili; una ragione temporale, consistente nella sempre più accertata accelerazione del tempo (Jùnger e Koselleck); l'argomento organicistico, secondo cui, data la natura organica della società, questa non tollera fratture esplicite né contrapposizioni stabili. Alla fine questi sei argomenti sono risolti in due poli tematici: da un lato, la crisi d'identità delle tradizionali famiglie politiche, dall'altro, la idea organicistica e totalizzante dell'ordine sociale, entro il quale nessuna distinzione è più possibile. scorrendo. Convinto della complessità del problema, esamina i diversi punti di vista da cui la distinzione può essere osservata e distingue opportunamente i diversi criteri in base ai quali può essere fatta, e che sono stati storicamente di volta in volta adottati. (11) La (11) Nel secondo dei due testi di Revelli (cfr' la nota 9), anche da questo punto di vista più compiuto, sono enumerati ed esaminati i seguenti criteri: temporale, secondo cui la distinzione fra destra e sinistra si richiama alla contraddizione tra stabilità e mutamento; spaziale, cui si riferisce la distinzione fra principio egualitario e principio gerarchico; il criterio decisionista, secondo cui l'auto-direzione e l'autonomia si contrappongono all'eteronomia; il criterio sociologico, che rinvia alla contrapposizione tra élites al potere e classi subalterne; il criterio gnoseologico, cui si ispirerebbe la contrapposizione tra Logos e Mythos. vasta conoscenza delle complesse

vicende del dibattito lo porta a esaminare il problema sotto tutti gli aspetti sin qui considerati e a proporre una fenomenologia completa.

Per quanto riguarda la natura della distinzione, che è problema preliminare, su cui anche i precedenti autori hanno espresso la loro opinione, Revelli insiste su un punto che merita un commento.

I due concetti "destra" e "sinistra" non sono concetti assoluti. Sono concetti relativi. Non sono concetti sostantivi o ontologici. Non sono qualità intrinseche dell'universo politico. Sono luoghi dello "spazio politico". Rappresentano una determinata topologia politica, che non ha niente a che vedere con l'ontologia politica: "Non si è di destra o di sinistra, nello stesso senso per cui si dice che si è

"comunisti", o "liberali", o "cattolici"". (12) In altri termini, destra e sinistra non sono parole che designano contenuti fissati una volta per sempre. Possono designare diversi contenuti secondo i tempi e le situazioni. Revelli fa l'esempio dello spostamento della sinistra ottocentesca dal movimento liberale a quello democratico, a quello socialista. ciò che è di sinistra è tale rispetto a ciò che è di destra.

Il fatto che destra e sinistra rappresentino una opposizione vuol dire semplicemente che non si può essere contemporaneamente di destra e di sinistra. Ma non dice nulla sul contenuto delle due parti contrapposte. L'opposizione resta, anche se i contenuti dei due opposti possono cambiare.

Ancora: sinistra e destra sono termini che il linguaggio politico è

(12) Revelli, *Destra e sinistra cit'*, dattiloscritto, p. 30. venuto adoperando nel corso dell'Ottocento e sino a oggi, per rappresentare l'universo assiale della politica. Ma questo stesso universo può essere rappresentato, ed è stato di fatto rappresentato in altri tempi, da altre coppie di opposti, di cui alcune hanno un valore descrittivo forte, come "progressisti" e "conservatori", altre hanno un valore descrittivo debole, come "bianchi" e "neri". Anche la coppia bianchi-neri indica soltanto una polarità, cioè significa soltanto che non si può essere nello stesso tempo bianchi e neri, ma non lascia assolutamente intendere quali siano gli orientamenti politici degli uni e degli altri. La relatività dei due concetti si dimostra anche osservando che l'indeterminatezza dei contenuti, e quindi la loro possibile mobilità, fa sì che una certa sinistra rispetto a una destra può diventare, con uno spostamento verso il centro, una destra rispetto alla sinistra rimasta ferma, e, simmetricamente, una certa destra che si sposta verso il centro diventa una sinistra rispetto alla destra che non si è mossa.

Nella scienza politica è noto il fenomeno del "sinistrismo", come quello simmetrico del "destrismo", secondo cui la tendenza allo spostamento verso le posizioni estreme ha per effetto, in circostanze di particolare tensione sociale, il formarsi di una sinistra più radicale alla sinistra della sinistra ufficiale, e di una destra più radicale alla destra della destra ufficiale: l'estremismo di sinistra sposta più a destra la sinistra, come l'estremismo di destra sposta più a sinistra la destra.

L'insistenza, del resto ben giustificata, sull'immagine spaziale dell'universo politico che l'uso metaforico di "destra" e "sinistra" fa nascere, sollecita una nuova osservazione: quando si dice che i due termini della coppia costituiscono un'antitesi, volendo dar corso a questa metafora, ci viene in mente una medaglia e il suo rovescio, senza che sia pregiudicata la collocazione della destra sul recto e della sinistra sul verso, o viceversa. Le espressioni familiari che vengono usate per rappresentare questa collocazione sono "di qua" e "di là", "da una parte" e "dall'altra", "per un verso" e "per l'altro verso". Gli esempi fatti sopra di spostamento dalla sinistra alla destra o viceversa, invece, collocano la destra e la sinistra non l'una contro l'altra, ma l'una dopo l'altra in una linea continua, che permette di passare dall'una all'altra gradatamente. L'unica immagine che non consente la diade è quella della sfera, come osserva Revelli, o quella del circolo, in cui designando il circolo da sinistra a destra, ogni punto è a destra del seguente e a sinistra del precedente; inversamente, designandolo da destra a sinistra. La differenza tra la prima metafora e la seconda è che la prima immagina l'universo politico diviso in due, o duale; la seconda consente un'immagine plurale, fatta di tanti segmenti allineati su una stessa linea. Giustamente Revelli osserva che un soggetto che occupasse tutto lo spazio politico cancellerebbe ogni distinzione fra destra e sinistra: il che avviene di fatto in un regime totalitario, in cui non è possibile alcuna divisione al suo interno. può essere, se mai, considerato di destra o di sinistra quando lo si confronti con un altro regime totalitario.

Una volta dato e concesso che destra e sinistra sono due concetti spaziali, e segnalano una collocazione nello spazio, che non sono concetti ontologici, e che non hanno un contenuto determinato, specifico e costante nel tempo, si deve trarre la conclusione che sono scatole vuote riempibili di qualsiasi mercanzia?

Esaminando le interpretazioni precedenti, non possiamo fare a meno di constatare che, nonostante le diversità dei punti di partenza e delle

metodologie usate, una certa aria di famiglia esiste tra loro, tanto da apparire spesso come variazioni di un unico tema. Il tema che ritorna in tutte le variazioni è quello della contrapposizione fra visione orizzontale o egualitaria della società, e visione verticale o inegualitaria. Dei due termini, quello che ha mantenuto valore più costante è il primo. Si direbbe quasi che la coppia ruoti attorno al concetto di sinistra e le variazioni di esso siano soprattutto dal lato delle diverse possibili contrapposizioni al principio di eguaglianza, intese ora come principio inegualitario ora come principio gerarchico o autoritario. Lo stesso Revelli, dopo aver proposto cinque criteri di distinzione fra destra e sinistra - in base al tempo (progresso-conservazione), rispetto allo spazio (eguaglianza-diseguaglianza), rispetto ai soggetti (autodirezione-eterodirezione), rispetto alla funzione (classi inferiori-classi superiori), rispetto al modello di conoscenza (razionalismo-irrazionalismo) - e dopo aver osservato che la convergenza di questi elementi si è manifestata soltanto raramente, sembra alla fine assegnare un posto di particolare rilievo al criterio della eguaglianza-diseguaglianza, come sotto certi aspetti "fondante degli altri", i quali risulterebbero, invece, "fondati". Come principio fondante, l'eguaglianza è l'unico criterio che resiste all'usura del tempo, alla dissoluzione cui sono stati soggetti gli altri criteri, sino al punto che, come si è detto più volte, la stessa distinzione fra destra e sinistra è stata messa in questione. Solo così sarebbe possibile una "rifondazione" della diade, vale a dire una "riorganizzazione" dei criteri derivati "a partire dal valore fisso dell'eguaglianza" o dalla "crucialità dell'eguaglianza come valore".

VI. Eguaglianza e Libertà

1. Dalla ricerca condotta sin qui, di cui pur conoscendo i limiti ritengo non si possa escludere se non altro l'attualità, e dallo spoglio che ho condotto in questi anni su giornali e riviste, mi risulta che il criterio più frequentemente adottato per distinguere la destra dalla sinistra è il diverso atteggiamento che gli uomini viventi in società assumono di fronte all'ideale dell'eguaglianza, che è, insieme a quello della Libertà e a quello della pace, uno dei fini ultimi che si propongono di raggiungere e per i quali sono disposti a battersi. (1) Nello spirito analitico con cui ho condotto l'indagine, prescindendo completamente da ogni giudizio di valore, se l'eguaglianza sia preferibile alla diseguaglianza, anche perché questi concetti così astratti sono interpretabili, e sono stati interpretati, nei modi più diversi e la loro maggiore o minore preferibilità dipende anche dal modo con cui vengono

interpretati. Il concetto di eguaglianza è relativo, non assoluto. è relativo almeno a tre variabili di cui bisogna sempre tener conto ogni qualvolta viene introdotto il discorso sulla maggiore o minore (1) Questa idea è ampiamente condivisa, anche da parte di persone che appartengono a schieramenti opposti. In un recente Dialoghetto sulla "sinisteritas", di Massimo Cacciari, che si svolge tra Tychiades, l'interlocutore, e Filopoli, che esprime le idee dell'autore, alla domanda del primo, che cosa dovrebbe convincere i ceti abbienti ad accettare politiche redistributive, Filopoli dà questa risposta: "L'esistenza di condizioni di base d'uguaglianza, e dunque di politiche di difesa dei ceti meno protetti, più deboli, vale per me come componente essenziale della qualit... della vita".

Poi precisa: "L'uguaglianza è componente della qualità della vita, come un certo reddito, come un certo ambiente, come certi servizi ?...*. è l'uguaglianza che rende possibile (1) Questa idea è ampiamente condivisa, anche da parte di persone che appartengono a schieramenti opposti. In un recente Dialoghetto sulla "sinisteritas", di Massimo Cacciari, che si svolge tra Tychiades, l'interlocutore, e Filopoli, che esprime le idee dell'autore, alla domanda del primo, che cosa dovrebbe convincere i ceti abbienti ad accettare politiche redistributive, Filopoli dà questa risposta: "L'esistenza di condizioni di base d'uguaglianza, e dunque di politiche di difesa dei ceti meno protetti, più deboli, vale per me come componente essenziale della qualità della vita".

Poi precisa: "L'uguaglianza è componente della qualit... della vita, come un certo reddito, come un certo ambiente, come certi servizi ?...*. è l'uguaglianza che rende possibile la diversità, che rende possibile ad ognuno di valere proprio come persona - non certo quell'astratta totalitaria idea di uguaglianza che significa l'eliminazione dei non uguali"

("Micromega", 1993, 4, p. 15). In una intervista a "l'unità", del 27 aprile 1993, in cui preannuncia l'Alleanza di destra, Domenico Fisichella, dopo aver dichiarato che "ha ragione Bobbio, non possiamo far cadere la distinzione fra destra e sinistra", pur ammettendo che "storicamente motivi culturali sono trasmigrati dall'una all'altra parte", alla domanda se vi siano elementi distintivi costanti fra destra e sinistra, risponde: "Certo. Costanti che definiscono una antropologia di destra ci sono. Mentre la sinistra è fondata sull'idea di eguaglianza, la destra su quella di non egualitarismo". Superfluo ripetere quel che dovrebbe apparire chiaro da tutto il discorso condotto sin qua, e da questo stesso capitolo conclusivo; altro sono una

dottrina o un movimento egualitari, che tendono a ridurre le diseguaglianze naturali e quelle che via via si vanno formando in ogni società, altro è l'egualitarismo, se lo si intende negativamente come "eguaglianza di tutti in tutto". Mi è già accaduto di citare una volta un brano dei Demoni di Dostoevskij: "Sigalev è un uomo geniale, un genio del tipo di Fourier, ma più ardito di Fourier, ma più forte di Fourier. Egli ha inventato l'eguaglianza", e di commentarlo così: "In realtà ciò che aveva inventato Sigalev era non già l'eguaglianza, ma l'egualitarismo, o, meglio, una nuova società egualitaria in cui vigeva il principio: "è necessario soltanto il necessario".

Certo l'egualitarismo ha a che fare con l'eguaglianza. Ma quale ideologia politica non ha a che fare con l'eguaglianza? Il problema è se vi siano modi o forme di eguaglianza che permettano di distinguere una dottrina egualitaria da una che non lo è, e quali siano questi modi e queste forme" (Eguaglianza ed egualitarismo, in "Rivista internazionale di filosofia del diritto", Liii, 1976, 3, p. 321). In un intervento su "l'Unità" del 26 novembre 1992, Ernst Nolte, che non si può certo annoverare fra gli storici di sinistra, parla della sinistra egualitaria come di "una sinistra eterna", che rivaleggia secondo i tempi e le circostanze storiche con la sinistra liberale. A questa sinistra eterna è aperto ora il grande compito di battersi contro tutte le divisioni razziali "a favore di una mescolanza di tutte le razze e di tutti i popoli". In una intervista precedente sempre su "l'Unità" (dell'11 luglio 1992), lo stesso Nolte aveva dichiarato che la sinistra continua a esprimere le istanze dell'eguaglianza ma deve ridurre le proprie pretese, fra cui la pretesa d'integrare dall'oggi al domani milioni di immigrati in Europa. Ma quando mai la sinistra ha avanzato una pretesa del genere? Sempre su "l'Unità" (28 novembre 1993), in una intervista con Giancarlo Bosetti, Sartori rispondendo a Nolte nega che l'idea di eguaglianza possa caratterizzare la sinistra perché dai Greci in poi caratterizza la democrazia. desiderabilità dell'eguaglianza: i soggetti tra i quali ci si propone di ripartire i beni; i beni da ripartire; il criterio in base ai quali ripartirli. (2)

Combinando queste tre variabili si possono ottenere, com'è facile immaginare, un numero enorme di tipi diversi di partizioni egualitarie. I soggetti possono essere tutti, molti o pochi, o anche uno solo; i criteri possono essere il merito, il bisogno, il lavoro, il rango. Il suffragio universale maschile e femminile è più ugualitario di quello solo maschile; il suffragio universale maschile è più egualitario del suffragio limitato ai soli

maschi non analfabeti, in cui il bene, in questo caso uno dei diritti di cittadinanza, è ripartito in base ad un criterio discriminante come quello del saper leggere e scrivere.

In altre parole, nessun progetto di distribuzione può evitare di (2) Mi sono soffermato più ampiamente sul concetto di eguaglianza nella voce Eguaglianza, che ho scritto per l'Enciclopedia del Novecento, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, Ii, pp. 355-65. rispondere a queste tre domande: eguaglianza sì, ma "tra chi?", "in che cosa?", "in base a quale criterio?".

Quando si dice che la sinistra è egualitaria e la destra è inegualitaria non si vuole dire affatto che per essere di sinistra occorra proclamare la massima che tutti gli uomini sono eguali in tutto, indipendentemente da qualsiasi criterio discriminante, perché questa sarebbe non solo una visione utopistica ma, peggio, una proposizione cui non è possibile dare un senso ragionevole. Si vuole dire un'altra cosa, che cerco di spiegare in questo modo, l'unico che dà ragione della contrapposizione dandole un senso non solo comprensibile ma assiologicamente indifferente, in quanto fondato su un dato di fatto. Il dato di fatto è questo: gli uomini sono tra loro tanto uguali quanto diseguali. Sono uguali per certi aspetti, diseguali per altri. Volendo fare l'esempio più familiare: sono eguali di fronte alla morte perché tutti sono mortali, ma sono diseguali di fronte al modo di morire perché ognuno muore in modo diverso. Si può dire anche così: sono eguali se si considerano come genus e li si confronta come genus a un genus diverso come quello degli altri animali e degli altri esseri viventi, da cui li distingue una differenza specifica; sono diseguali tra loro, se li si considera uti singuli, cioè prendendoli uno per uno. Tra gli uomini tanto l'eguaglianza quanto la diseguaglianza sono fattualmente vere perché corrispondono a osservazioni empiriche irrefutabili. Ma l'apparente contraddittorietà delle due proposizioni - "Gli uomini sono eguali", "Gli uomini sono diseguali" dipende unicamente da ciò che si osserva. Ebbene: si possono chiamare correttamente egualitari coloro che, pur non ignorando che gli uomini sono tanto eguali che diseguali, danno maggiore importanza, per giudicarli e per attribuir loro diritti e doveri, a ciò che li rende uguali piuttosto che a ciò che li rende diseguali; inegualitari, coloro che, partendo dalla stessa constatazione, danno maggiore importanza, per lo stesso scopo, a ciò che li rende diseguali piuttosto che a ciò che li rende eguali. Si tratta di un contrasto tra scelte ultime, che affondano le loro radici in condizionamenti

storici, sociali, culturali, anche familiari, e forse biologici, di cui si sa, o per lo meno io so, molto poco. Ma è proprio il contrasto tra queste scelte ultime che serve molto bene, a mio parere, a contrassegnare i due opposti schieramenti che siamo abituati ormai per lunga tradizione a chiamare sinistra e destra, da un lato il popolo di chi ritiene che gli uomini siano più eguali che diseguali, dall'altro il popolo di chi ritiene che siamo più diseguali che uguali.

A questo contrasto di scelte ultime si accompagna anche una diversa valutazione del rapporto tra eguaglianza-diseguaglianza naturale ed eguaglianza-diseguaglianza sociale.

(3) L'egualitario parte dalla convinzione che la maggior parte delle diseguaglianze che lo indignano, e vorrebbe far sparire, sono sociali e, in quanto tali, eliminabili; l'inegualitario, invece, parte dalla convinzione opposta, che siano naturali e, in quanto tali, ineliminabili. Il movimento femminista è stato un movimento egualitario. La forza del movimento è dipesa anche dal fatto che uno dei suoi temi preferiti è sempre stato, indipendentemente dalla veridicità fattuale, che le diseguaglianze fra uomo e donna, pur avendo radici nella natura, sono state il prodotto di costumi, leggi, imposizioni del più forte sul più debole, e sono socialmente modificabili. Si manifesta in questo ulteriore contrasto il cosiddetto (3) Qui riprendo in parte la relazione presentata al Convegno su "Nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta", Cuneo, 19-21 novembre 1982, intitolata Per una definizione della destra reazionaria, ora nel volume degli Atti del Convegno Nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta, in "Notiziario dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo e Provincia", 23, giugno 1983, pp. 19-32.

"artificialismo", che viene considerato una delle caratteristiche della sinistra. La destra è più disposta ad accettare ciò che è naturale, e quella seconda natura che è la consuetudine, la tradizione, la forza del passato. L'artificialismo della sinistra non si arrende neppure di fronte alle palesi diseguaglianze naturali, a quelle che non possono essere attribuite alla società: si pensi alla liberazione dei matti dal manicomio. Accanto alla natura matrigna c'è anche la società matrigna. Ma l'uomo è ritenuto capace di correggere tanto l'una che l'altra.

2. Questo contrasto nella diversa valutazione delle eguaglianze naturali e di quelle sociali può essere esemplarmente documentato facendo riferimento ai due autori che possono essere elevati a rappresentare

rispettivamente l'ideale egualitario e quello inegualitario: Rousseau e Nietzsche, l'anti-Rousseau.

Il contrasto tra Rousseau e Nietzsche può essere bene illustrato proprio dal diverso atteggiamento che l'uno e l'altro assumono rispetto alla naturalità e artificialità dell'eguaglianza e della diseguaglianza. Nel Discorso sull'origine della diseguaglianza, Rousseau parte dalla considerazione che gli uomini sono nati uguali, ma la società civile, vale a dire la società che si sovrappone lentamente allo stato di natura attraverso lo sviluppo delle arti, li abbia resi diseguali. Nietzsche, al contrario, parte dal presupposto che gli uomini siano per natura diseguali (ed è un bene che lo siano perché, fra l'altro, una società fondata sulla schiavitù come quella greca era, proprio in ragione dell'esistenza degli schiavi, una società evoluta) e soltanto la società, con la sua morale del gregge, con la sua religione della compassione e della rassegnazione, li ha resi eguali. Quella stessa corruzione che, per Rousseau, ha generato la diseguaglianza, ha generato, per Nietzsche, l'eguaglianza. Là dove Rousseau vede diseguaglianze artificiali, e quindi da condannare e da abolire perché in contrasto con la fondamentale eguaglianza della natura, Nietzsche vede un'eguaglianza artificiale, e quindi da esecrare in quanto riduttiva della benefica diseguaglianza che la natura ha voluto regnasse fra gli uomini. L'antitesi non potrebbe essere più radicale: in nome dell'eguaglianza naturale, l'egualitario condanna la diseguaglianza sociale; in nome della diseguaglianza naturale, l'inegualitario condanna l'eguaglianza sociale. Ci basti questa citazione: l'eguaglianza naturale "è un grazioso espediente mentale con cui si maschera, ancora una volta, a guisa di un secondo e più sottile ateismo, l'ostilità delle plebi per tutto quanto è privilegiato e sovrano". (4)

3. L'idea qui formulata, secondo cui la distinzione tra sinistra e destra corrisponde alla differenza fra egualitarismo e inegualitarismo, e quest'ultima si risolve, in ultima istanza, nella differenza di percezione e di valutazione di ciò che rende gli uomini uguali o diseguali, si pone ad un tale livello di astrazione che può servire tutt'al più a distinguere due tipi ideali.

Scendendo ad un gradino più in basso, la differenza tra i due tipi ideali si traduce praticamente nella contrastante valutazione di ciò che è rilevante per giustificare o meno una discriminazione.

Il suffragio femminile non è stato riconosciuto sino a che la differenza

(4) F' Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, Opere complete, a cura di G'

Colli e M' Montinari, Adelphi, Milano 1968, Vi, tomo Ii, p.

27. fra uomo e donna è stata considerata una differenza rilevante per giustificare l'esclusione delle donne dal diritto di voto. è come dire che tra li uomini e le donne vi sono differenze, ma fra queste differenze non ce n'è una che giustifichi la discriminazione rispetto al diritto di voto. In un tempo di grandi migrazioni, e quindi di incontro e di scontro fra genti diverse per origine etnica, costumanze, religione, lingua, la differenza tra egualitari e inegualitari si rivela nel maggiore o minore rilievo dato a queste differenze al fine di riconoscere a questi diversi alcuni diritti fondamentali della persona umana. Si tratta di stabilire dove passa il criterio (o i criteri) di discriminazione. La maggiore o minore discriminazione è fondata sul principio di rilevanza, vale a dire sul criterio o sull'insieme di criteri che permettono di distinguere le differenze rilevanti da quelle irrilevanti. L'egualitario tende ad attenuare le differenze, l'inegualitario a rafforzarle.

Una formulazione esemplare del principio di rilevanza è l'articolo 3 della Costituzione italiana. Questo articolo è una sorta di sintesi dei risultati cui sono giunte lotte secolari ispirate all'ideale dell'eguaglianza, risultati ottenuti eliminando via via le discriminazioni fondate su differenze che erano ritenute rilevanti e che a poco a poco vengono a cadere per ragioni storiche molteplici; risultati di cui si fanno rivendicatori, interpreti e promotori, dottrine e movimenti egualitari. (5)

Se poi oggi, di fronte a questi risultati acquisiti e recepiti costituzionalmente, non c'è luogo a distinguere la destra dalla sinistra, non vuol dire affatto che destra e sinistra vi abbiano egualmente contribuito, né che una volta resa illegittima una discriminazione, destra e sinistra vi consentano con la stessa forza di convinzione.

Una delle conquiste più clamorose, anche se oggi comincia a essere contestata, dei movimenti socialisti che si sono identificati almeno sino ad ora con la sinistra, da un secolo a questa parte, è il riconoscimento dei diritti sociali accanto a quelli di (5) "Tutti i cittadini hanno parità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali". Le categorie qui elencate sono quelle che la nostra costituzione considera irrilevanti come criterio di divisione fra gli esseri umani e rappresentano bene le tappe che la storia umana ha percorso nel processo di eguagliamento. Non è detto che queste siano le sole. In un articolo di qualche anno fa ho addotto questi due casi: discriminazioni tuttora non

previste e che potranno diventare rilevanti in un prossimo futuro, e discriminazioni che continuano a essere rilevanti.

Riguardo al primo caso, facevo l'ipotesi fantastica che uno scienziato (tutto è possibile) ritenga di aver dimostrato che, ad esempio, gli estroversi siano superiori per natura agli introversi, e che un gruppo politico (anche questo è possibile) propugni che gli estroversi siano autorizzati a trattare male gli introversi. Questa sarebbe una buona ragione per disporre legislativamente che anche le differenze psichiche sono, come tutte quelle sinora enumerate, irrilevanti per discriminare un uomo o una donna da un altro o da un'altra. Riguardo al secondo caso, la distinzione fra infanti e adulti è ancora, rispetto al riconoscimento di alcuni diritti, rilevante (Eguaglianza e dignità degli uomini ?1963*, ora in *Il Terzo Assente*, Sonda, Torino 1989, pp. 71-83). libertà Si tratta di nuovi diritti che hanno fatto la loro apparizione nelle costituzioni dal primo dopoguerra in poi e sono stati consacrati anche dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e da altre carte internazionali successive.

La ragion d'essere dei diritti sociali come il diritto all'istruzione, il diritto al lavoro, il diritto alla salute, è una ragione egualitaria.

Tutti e tre mirano a rendere meno grande la disegualianza tra chi ha e chi non ha, o a mettere in condizione un sempre maggior numero possibile di individui di essere meno diseguali rispetto a individui più fortunati per nascita e condizione sociale.

Ripeto ancora una volta che non sto dicendo che una maggiore eguaglianza è un bene e una maggiore disegualianza un male. Non voglio neppure dire che una maggiore eguaglianza sia da preferire sempre e in ogni caso ad altri beni come la Libertà, il benessere, la pace. Attraverso questi riferimenti storici voglio semplicemente ribadire che se vi è un elemento caratterizzante delle dottrine e dei movimenti che si sono chiamati e sono stati riconosciuti universalmente come sinistra, questo è l'egualitarismo, inteso, ancora una volta, non come l'utopia di una società in cui tutti gli individui siano eguali in tutto, ma come tendenza a rendere più eguali i diseguali.

4. Non ignoro che, prendendo come punto di riferimento e come criterio di distinzione fra opposte parti dell'universo politico l'altro grande ideale che accompagna, come quello dell'eguaglianza, tutta la storia dell'umanità, l'ideale della Libertà, considerato ora come alternativo ora come complementare a quello dell'eguaglianza, ci si trova di fronte a un'altra

opposizione, quella tra dottrine e movimenti libertari e dottrine e movimenti autoritari. Ma, benché storicamente rilevante quanto quella tra egualitarismo e inegualitarismo, questa distinzione non coincide con la distinzione fra destra e sinistra. Vi sono dottrine e movimenti libertari e autoritari tanto a destra quanto a sinistra. E vi sono tanto a destra quanto a sinistra dottrine e movimenti libertari e autoritari, perché il criterio della Libertà serve a distinguere l'universo politico non tanto rispetto ai fini quanto rispetto ai mezzi, o al metodo, da impiegare per raggiungere i fini: si riferisce, cioè, all'accettazione o al rifiuto del metodo democratico, inteso come l'insieme delle regole che consentono di prendere decisioni collettive attraverso liberi dibattiti e libere elezioni, e non facendo ricorso all'uso della violenza. Il contrasto rispetto al metodo permette di distinguere nell'ambito della destra e della sinistra l'ala moderata e l'ala estremista, cui ho già fatto un primo riferimento nel secondo capitolo. Rivoluzione e controrivoluzione o, con altre espressioni equivalenti, rivoluzione innovatrice e rivoluzione conservatrice, stanno ad indicare, più che un programma politico, un certo modo di concepire e mettere in pratica la lotta per la conquista del potere, che non rifiuti, anzi esiga, la violenza come il mezzo più efficace per attuare una trasformazione radicale della società.

Se mi si concede che il criterio rilevante per distinguere la destra e la sinistra è il diverso atteggiamento rispetto all'ideale dell'eguaglianza, e il criterio rilevante per distinguere l'ala moderata e quella estremista, tanto nella destra quanto nella sinistra, è il diverso atteggiamento rispetto alla Libertà, si può ripartire schematicamente lo spettro in cui si collocano dottrine e movimenti politici, in queste quattro parti: a) all'estrema sinistra stanno i movimenti insieme egualitari e autoritari, di cui l'esempio storico più importante, tanto da essere diventato un'astratta categoria applicabile, ed effettivamente applicata, a periodi e situazioni storiche diverse, è il giacobinismo; b) al centro-sinistra, dottrine e movimenti insieme egualitari e libertari, per i quali potremmo oggi usare l'espressione "socialismo liberale", per comprendervi tutti i partiti socialdemocratici, pur nelle loro diverse prassi politiche; c) al centro-destra, dottrine e movimenti insieme liberrari e inegualitari, entro cui rientrano i partiti conservatori, che si distinguono dalle destre reazionarie per la loro fedeltà al metodo democratico, ma, rispetto all'ideale dell'eguaglianza, si attestano e si arrestano sull'eguaglianza di fronte alla legge, che implica unicamente il dovere da parte del giudice di applicare imparzialmente le leggi; d)

all'estrema destra, dottrine e movimenti antiliberali e antiegalitari, di cui credo sia superfluo indicare esempi storici ben noti come il fascismo e il nazismo.

Va da s, che la realtà è più varia di questo schema, costruito solo mediante due criteri, ma si tratta di due criteri fondamentali che, combinati, servono a designare una mappa che salva la contestata distinzione fra destra e sinistra, e nello stesso tempo risponde alla troppo facile obiezione che vengano considerati di destra o di sinistra dottrine e movimenti non omogenei come, a sinistra, comunismo e socialismo democratico, a destra, fascismo e conservatorismo; spiega anche perché, sebbene non omogenei, possano essere in situazioni eccezionali di crisi, potenzialmente alleati. (6)

(6) Tra i vari tentativi di ridefinire la sinistra mi pare sensato e utile quello di Peter Glotz, Vorrei una sinistra col muso più duro, in "l'Unità", 30 novembre 1992.

Riferendosi al suo libro *Die Linke nach dem Sieg des Westens* (Deutsche Verlag Anstalt, Stuttgart 1992), scrive: "Ho definito la sinistra come la forza che persegue la limitazione della logica di mercato o più prudentemente, la ricerca di una razionalità, compatibile con l'economia di mercato; la sensibilizzazione per la questione sociale, cioè il sostegno allo stato sociale e a certe istituzioni democratiche; la trasposizione del tempo in nuovi diritti di Libertà; l'eguaglianza di fatto delle donne; la tutela della vita e della natura; la lotta al nazionalismo".

Elias Diaz (Derechas y izquierdas, in "El Sol" ?Madrid*, 26 aprile 1991) considera come segni di identità della sinistra "una maggiore predisposizione per le politiche economiche redistributive e di livellamento proporzionale, basate più sul lavoro che sul capitale; una maggiore considerazione della organizzazione verso ciò che è pubblico e comune piuttosto che verso il privato e individuale; prevalenza dei valori della cooperazione e della collaborazione rispetto a quelli del confronto e della concorrenza; maggiore attenzione verso i nuovi movimenti sociali e le loro richieste pacifiste, ecologiste, femministe; preoccupazione per la effettiva attuazione dei diritti dell'uomo, soprattutto nei riguardi dei gruppi emarginati, la terza età, l'infanzia ecc'; insistenza sulla priorità per tutti delle necessità fondamentali come quelle della buona salute, della scuola, dell'abitazione; maggiore sensibilità e amicizia internazionale per le aree povere, dipendenti e depresse; autonomia della libera volontà e del dibattito razionale tanto per prendere decisioni politiche maggioritarie e

democratiche quanto per costruire etiche critiche e una trasformazione, non imposte con argomenti di autorit... o con dogmi di organizzazione religiose dotate di un carattere carismatico e/o tradizionale". Vorrei richiamare l'attenzione sull'articolo di Giorgio Ruffolo, Il fischio di Algarotti e la sinistra congelata, in "Micromega", 1992, 1, pp. 119-45.

Osserva giustamente che il partito della sinistra, abbandonato il messaggio messianico, è scivolato in un prammatismo politico senza principi. La sinistra è congelata, ma non è morta, purché, sappia ancora riconoscere i motivi ideali, sempre attuali, da cui è nata. Anche Claus Offe prende lo spunto dalla caduta del sistema sovietico per denunciare un "accentuato spostamento a destra dello spettro politico". Per quanto la fine del socialismo, da molti supposta, potrebbe derivare da una mancanza di offerte e corrispondentemente di domande, conclude ritenendo che proprio l'importanza delle sfide cui si trova di fronte l'Europa "far... sì che anche in futuro gli animi politici si divideranno in sinistra e destra"

(dal riassunto dell'intervento al seminario Marxismo e liberalismo alla soglia del Terzo Millennio, svoltosi presso il Goethe Institut di Torino nel novembre 1992, pubblicato su "l'Unit..." del 19 novembre 1992, con il titolo Dopo l'89 la sinistra tra miseria e speranza).

Vii. La stella polare 1. Una politica egualitaria è caratterizzata dalla tendenza a rimuovere gli ostacoli (per riprendere l'espressione del già citato articolo 3 della nostra Costituzione) che rendono gli uomini e le donne meno eguali. Una delle più convincenti prove storiche della tesi sin qui sostenuta secondo cui il carattere distintivo della sinistra è l'egualitarismo, si può dedurre dal fatto che uno dei temi principali, se non il principale, della sinistra storica, comune tanto ai comunisti quanto ai socialisti, è stato la rimozione di quello che è stato considerato, non solo nel secolo scorso ma sin dall'antichità, uno dei maggiori, se non il maggiore, ostacolo all'eguaglianza tra gli uomini, la proprietà individuale, il "terribile diritto". Giusta o sbagliata che sia questa tesi, è noto che in genere le descrizioni utopiche di società ideali, che muovono da un'aspirazione egualitaria, descrivono e insieme prescrivono una società collettivistica; che Jean-Jacques Rousseau, quando s'interroga sull'origine della diseguaglianza degli uomini, esce nella famosa invettiva contro il primo uomo che, cintando il suo potere, ha dichiarato "questo è mio!"; che da Rousseau trae ispirazione il movimento che dà vita alla Congiura degli Eguali, spietatamente contrario ad ogni forma di proprietà individuale; che tutte le società di

eguali che si vanno formando nel secolo scorso, in cui la sinistra spesso si è riconosciuta, considerano la propriet... individuale come l'iniqua istituzione che deve essere abbattuta; che sono egualitari e collettivisti tutti i partiti che escono dalla matrice marxista; che una delle prime misure della rivoluzione trionfante nella terra degli zar fu l'abolizione della proprietà individuale della terra e delle imprese; che le due opere principali di storia e di critica del socialismo, *Les systèmes socialistes* di Vilfredo Pareto e *Socialism* di Ludwig von Mises sono, il primo, una rassegna critica, l'altro un'analisi e critica economica delle varie forme di collettivismo. La lotta per l'abolizione della proprietà individuale, per la collettivizzazione, ancorché non integrale, dei mezzi di produzione, è sempre stata, per la sinistra, una lotta per l'eguaglianza, per la rimozione dell'ostacolo principale all'attuazione di una società di eguali. Persino la politica delle nazionalizzazioni che ha caratterizzato per un lungo tratto di tempo la politica economica dei partiti socialisti, venne condotta in nome di un ideale egualitario, se pure non nel senso positivo di aumentare l'eguaglianza, ma nel senso negativo di diminuire una fonte di diseguaglianza.

Che la discriminazione tra ricchi e poveri, introdotta e perpetuata dalla persistenza del diritto considerato inalienabile della proprietà individuale, sia considerata la principale causa della diseguaglianza, non esclude il riconoscimento di altre ragioni di discriminazione, come quella tra uomini e donne, tra lavoro manuale e intellettuale, tra popoli superiori e popoli inferiori.

2. Non ho difficoltà ad ammettere quali e quanti siano stati gli effetti perversi dei modi con cui si è cercato di realizzare l'ideale. Mi è accaduto non molto tempo fa di parlare a questo proposito di "utopia capovolta" (1) ovvero del capovolgimento totale di una grandiosa utopia egualitaria nel suo contrario. Nessuna delle città ideali descritte dai filosofi era stata mai proposta come un modello da volgere in pratica. Platone sapeva che la repubblica ideale, di cui aveva parlato coi suoi amici e discepoli, (1) In un articolo, intitolato appunto *L'utopia capovolta*, apparso su "La Stampa" del 9 giugno 1989, ora nel libretto *L'utopia capovolta*, nella collana di "La Stampa", "Terza pagina", Torino 1990, pp. 127-30. non era destinata a esistere in nessun luogo, ma era vera soltanto, come dice Glaucone a Socrate, "nei nostri discorsi". E, invece, è avvenuto che la prima volta che un'utopia egualitaria è entrata nella storia, passando dal regno dei "discorsi" a quello delle cose, si è rovesciata nel suo contrario.

Ma, aggiungevo, il grande problema della diseguaglianza tra gli uomini e i popoli di questo mondo è rimasto in tutta la sua gravità e insopportabilità (perché non dire, anche, nella sua minacciosa pericolosità per coloro che si ritengono soddisfatti?). Anzi, nella accresciuta coscienza che andiamo ogni giorno di più acquistando delle condizioni del Terzo e del Quarto mondo, di quello che Latouche ha chiamato "il pianeta dei naufraghi", le dimensioni del problema si sono smisuratamente e drammaticamente allargate. Il comunismo storico è fallito. Ma la sfida che esso aveva lanciato è rimasta. Se per consolarci, andiamo dicendo che in questa parte del mondo abbiamo dato vita alla società dei due terzi, non possiamo chiudere gli occhi di fronte alla maggior parte dei paesi ove la società dei due terzi, o addirittura dei quattro quinti o dei nove decimi, è quell'altra.

Di fronte a questa realtà, la distinzione fra la destra e la sinistra, per la quale l'ideale dell'eguaglianza è sempre stato la stella polare cui ha guardato e continua a guardare, è nettissima.

Basta spostare lo sguardo dalla questione sociale all'interno dei singoli stati, da cui nacque la sinistra nel secolo scorso, alla questione sociale internazionale, per rendersi conto che la sinistra non solo non ha compiuto il proprio cammino ma lo ha appena cominciato.

3. Mi sia permesso per concludere aggiungere alla tesi qui sostenuta una testimonianza personale. Mi sono sempre considerato un uomo di sinistra e quindi ho sempre dato al termine "sinistra" una connotazione positiva, anche ora che è sempre più avversata, e al termine "destra" una connotazione negativa, pur essendo oggi ampiamente rivalutata. La ragione fondamentale per cui in alcune epoche della mia vita ho avuto qualche interesse per la politica, o, con altre parole, ho sentito, se non il dovere, parola troppo ambiziosa, l'esigenza di occuparmi di politica e qualche volta, se pure più raramente, di svolgere attività politica, è sempre stato il disagio di fronte allo spettacolo delle enormi diseguaglianze, tanto sproporzionate quanto ingiustificate, tra ricchi e poveri, tra chi sta in alto e chi sta in basso nella scala sociale, tra chi possiede potere, vale a dire capacità di determinare il comportamento altrui, sia nella sfera economica sia in quella politica e ideologica, e chi non lo ha.

Diseguaglianze particolarmente visibili e, a poco a poco trasformandosi la coscienza morale, sempre più consapevolmente vissute, da chi, come me, era nato ed era stato educato in una famiglia borghese, dove le differenze di classe erano ancora molto marcate. Queste differenze erano particolarmente

evidenti durante le lunghe vacanze in campagna dove noi venuti dalla città giocavamo coi figli di contadini. Tra noi, a dire il vero, affettivamente c'era un perfetto affiatamento, e le differenze di classe erano assolutamente irrilevanti, ma non poteva sfuggirci il contrasto tra le nostre case e le loro, i nostri cibi e i loro, i nostri vestiti e i loro (d'estate andavano scalzi). Ogni anno, tornando in vacanza, apprendevamo che uno dei nostri compagni di giochi era morto durante l'inverno di tubercolosi. Non ricordo, invece, una sola morte per malattia tra i miei compagni di scuola di città.

Erano anche gli anni del fascismo, la cui rivista politica ufficiale, fondata dallo stesso Mussolini, era intitolata "Gerarchia". Populista, non popolare, il fascismo aveva irregimentato il paese, soffocando ogni forma di libera lotta politica; un popolo di cittadini, che già avevano conquistato il diritto di partecipare a libere elezioni, era stato ridotto a folla acclamante, un insieme di sudditi tutti eguali, sì, nell'identica uniforme, ma eguali (e contenti?) nella comune Servitù. Con l'approvazione improvvisa e improvvisata delle leggi razziali, la nostra generazione si trovò negli anni della maturità di fronte allo scandalo di una discriminazione infame che in me, come in altri, lasciò un segno indelebile. Fu allora che il miraggio di una società egualitaria favorì la conversione al comunismo di molti giovani moralmente e intellettualmente seri. So bene che oggi, a tanti anni di distanza, il giudizio sul fascismo deve essere dato col distacco dello storico. Qui, però, parlo non da storico, ma unicamente per recare una testimonianza personale della mia educazione politica cui ebbero tanta parte, per reazione al regime, gli ideali, oltre che della Libertà, anche dell'eguaglianza e della fraternità, le "ridondanti blagues", come allora erano sprezzantemente chiamate, della Rivoluzione francese. Se avessi avuto ancora qualche dubbio, sarebbe giunto, nel momento più opportuno, proprio mentre stavo scrivendo queste pagine, un articolo sul nuovo settimanale "l'Italia", dichiaratamente di destra, intitolato Abbasso l'eguaglianza.

(2)

Proprio così: "Abbasso l'eguaglianza". Il che non vuol dire, come qualcuno potrebbe interpretare: "Viva la differenza". No, vuol dire: "Viva la disuguaglianza".

4. Come ho detto sin dall'inizio, sospendo ogni giudizio di valore. Il mio scopo non era di prendere posizione, ma di dar conto di un dibattito che è sempre vivissimo, nonostante i ricorrenti rintocchi di morte. Del resto, se

l'eguaglianza può essere interpretata negativamente come livellamento, la diseguaglianza può essere interpretata positivamente come riconoscimento della irriducibile singolarità di ogni individuo. Non c'è ideale che non sia acceso da una (2) Cfr' R' Gervaso, Abbasso l'uguaglianza, in "L'Italia", 23 dicembre 1992, pp. 36-7. L'argomento principale è proprio quello cui mi sono riferito precedentemente, vale a dire cogliere negli uomini più quello che li divide che quello che li unisce: "Piaccia o non piaccia, nessun uomo è uguale a un altro e, quel che è peggio, o meglio, dipende dai punti di vista, è che nessuno vuol esserlo". grande passione. La ragione, o meglio il ragionamento che adduce argomenti pro e contro per giustificare le scelte di ciascuno di fronte agli altri, e prima di tutto di fronte a se stessi, viene dopo. Per questo i grandi ideali resistono al tempo e al mutar delle circostanze e sono l'uno all'altro, ad onta dei buoni uffici della ragione conciliatrice, irriducibili. (3)

La spinta verso una sempre maggiore eguaglianza tra gli uomini è, come aveva osservato nel secolo scorso Tocqueville, irresistibile. Ogni superamento di questa o quella discriminazione, in base alla quale gli uomini sono stati divisi in superiori e inferiori, in dominatori e dominati, in ricchi e poveri, in padroni e schiavi, rappresenta una tappa, se pure non necessaria, ma soltanto, possibile del processo di incivilimento. Mai come nella nostra epoca sono state messe in discussione le tre fonti principali di diseguaglianza, la classe, la razza e il sesso. La graduale parificazione delle donne agli uomini, prima nella piccola società familiare, poi nella più grande società civile e politica, è uno dei segni più certi (3) Due recenti testimonianze: "La grande opposizione tra un proletariato dotato di coscienza di classe, quindi soggetto della storia, e un sottoproletariato che non poteva fare che rivolte contadine ?...* ci fa sorridere, perché, da un lato, dove sia esattamente il proletariato ?...* non sappiamo, ma sappiamo che un enorme sottoproletariato mondiale di tutto il Terzo mondo sta premendo alle porte della storia e che ci piaccia o non ci piaccia diventa soggetto, consapevole o no, di una grande spinta biologica" (U' Eco, L'algoritmo della storia, in "l'Unità", 22 settembre 1992); "Essere a sinistra significa stare dalla parte sotterranea di Metropolis. C'è qualcosa dentro di me che riconosce l'ingiustizia sociale, gli equilibri tra il Nord e il Sud del mondo. Quello che sta accadendo in Somalia, in Jugoslavia, in Amazzonia è un problema mio. L'essere a sinistra mi dice che questo non è un problema locale. Non è un problema di buona amministrazione.

è un problema globale, ecologico di salvezza dell'intero pianeta. E per affrontarlo c'è bisogno di una leadership nella sinistra capace di gesti di questo genere" (E' Bencivenga, Sto con gli altri, in "l'Unità", 16 novembre 1992). dell'inarrestabile cammino del genere umano verso l'eguaglianza. (4)

E che dire del nuovo atteggiamento verso gli animali? Dibattiti sempre più frequenti ed estesi, riguardanti la liceità della caccia, i limiti della vivisezione, la protezione di specie animali diventate sempre più rare, il vegetarianesimo, che cosa (4) Queste cose le vado sostenendo da tempo. Non è detto che questa sia l'ultima volta, vita permettendolo. I vecchi si ripetono. Per la curiosità del lettore, riporto due testimonianze della mia pervicacia, nonostante le reiterate ripulse. Sono di due scrittori, provenienti da parti diverse, ma entrambi convinti avversari della diade. In un articolo paradossalmente intitolato La sinistra è a sinistra?, Costanzo Preve paragona lo sconvolgimento creato negli uomini di sinistra dal crollo del comunismo al personaggio kafkiano che si risveglia trasformato in un immondo insetto. Nega qualsiasi valore alla diade e sostiene che le dicotomie su cui insisto da tempo non sono per nulla utilizzabili ("A sinistra. Laboratorio per l'alternativa sociale e politica", 1, febbraio 1991). In una intervista alla "Nuova Antologia", 126, fasc' 2177, gennaio-marzo 1991, L'idea democratica dopo i sommovimenti dell'Est, alla domanda dell'intervistatore, G' Torlontano, su che cosa significa sinistra dopo il crollo del muro di Berlino, Gianni Baget Bozzo risponde che "non significa più nulla", e dopo aver aggiunto: "ho visto che i comunisti si sono attaccati alle parole di Bobbio come a una tavola di salvataggio", continua: "io credo che "sinistra" sia una parola ambigua e che avrà al massimo il significato non di una cultura, ma di una convergenza politica. Se Bobbio e Dahrendorf, che non si possono considerare di sinistra, fossero adottati come teorici della sinistra, sarebbe un altro modo di dire che la sinistra ha cessato teoricamente di esistere".

Conclude che "destra" e "sinistra" possono essere adoperate tutt'al più per indicare "dislocazioni tattiche, di volta in volta, come sinistra democristiana, sinistra liberale ecc'" (p. 7). rappresentano se non avvisaglie di una possibile estensione del principio di eguaglianza al di là addirittura dei confini del genere umano, un'estensione fondata sulla consapevolezza che gli animali sono eguali a noi uomini per lo meno nella capacità di soffrire?

Si capisce che per cogliere il senso di questo grandioso movimento storico, occorre alzare la testa dalle schermaglie quotidiane e guardare più in alto e più lontano.

Ripensare la sinistra. Primi orientamenti bibliografici (1980-1994) di Pietro Polito Si è preferito l'ordinamento cronologico al fine di porre meglio in evidenza lo sviluppo della discussione in Italia.

Bibliografia 1980

Aa'Vv', I nodi della sinistra, con introduzione di D' Argeri e nota integrativa di D' Novacco, Armando, 149 pp.. Interventi di B' Craxi, A' Asor Rosa, G' Bedeschi, N' Bobbio, L' Cafagna, U' Cerroni, P' Flores d'Arcais; G' Galli, E' Galli della Loggia, R' Guiducci, R' Orfei, G' Pasquino, L' Pellicani, G' Ruffolo, M'L' Salvadori, S' Sechi, F' Stame, A' Visalberghi.

P' Bagnoli, Le parole della sinistra. Dalla Toscana rossa alla crisi del Paese: le tematiche di una sinistra di governo tra alternativa ed emergenza, presentazione di E' Di Nolfo, Vallecchi, Firenze, 198 pp..

1981

D' Cofrancesco, Destra e sinistra, Presso il Basilisco, Genova, 61 pp..

J'A' Laponce, Left and Right. The Topograpy of Political Perceptions, University of Toronto Press, Toronto.

Un libro importante di cui è auspicabile la traduzione in italiano.

1982

Aa'Vv', Al di là della destra e della sinistra, Atti del convegno "Costanti ed evoluzioni di un patrimonio culturale", Cison di Valmarino (Tv), 12-14 marzo 1981, Libreria Editrice Europa, Roma, 246 pp.. Comprende interventi di: M' Tarchi; S' Solinas; M' Veneziani; G' Accame; F' Gentile; P' Visani; E' Erra; R' Fondi; G' Monastra; A' Morganti; C'F' Carli; M' Bernardi Guardì; G' Allegra; F' Cardini; G' Del Ninno; L' Filippi; G' de Turreis; P' Nanni; S' Giovannini; M' Centanni; C' Finzi.

Aa'Vv', Il concetto di sinistra, Bompiani, Milano, pp. 159. Il volume comprende alcuni dei saggi presentati al convegno "Il concetto di sinistra" tenuto a Roma il 20, 21 e 22 ottobre 1981. M' Cacciari, Sinisteritas, pp.

7-19; E' Fachinelli, Destra e sinistra: una coppia simbolica esaurita, pp. 21-4; F' Stame, Sinistra, identità, transizione. Per una lettura della crisi, pp. 25-43; P' Flores d'Arcais, Servitù ideologiche o liberi valori, pp. 45-75; G' Vattimo, La "parte maledetta". Sinistra e nichilismo, pp. 77-86; F' Vianello, La cultura degli eloi, pp. 87

--100; G' Giorello - M' Mondadori, Bentham e la sinistra. L'alternativa neo-utilitarista, pp. 101-15; M' Salvati, Sinistra e complessità, pp. 117-25; S' Veca, Cooperazione, conflitto e società migliore, pp. 127-38; G' Marramao, Vecchia sinistra e nuovo antagonismo, pp. 139-53.

1983

A' Gorz, Addio al proletariato.

Oltre il socialismo, Edizioni Lavoro, Roma, 182 pp.. Ed' orig' Adieux au prol,tariat. Au-delà du socialisme. Traduzione di G' Viale.

La prefazione si intitola Nove tesi per una futura sinistra, pp. 7-19.

1984

P' Barcellona - A' Cantaro, La sinistra e lo stato sociale, Editori Riuniti, Roma, 206 pp..

D' Cofrancesco, Destra e Sinistra.

Per un uso critico di due termini-chiave, Bertani, Verona, 212 pp..

A'E' Galeotti, L'opposizione destra-sinistra. Riflessioni analitiche, in Aa'Vv', La destra radicale, a cura di F' Ferraresi, Feltrinelli, Milano, pp. 253-75.

Z' Sternhell, né destra né sinistra. La nascita dell'ideologia fascista, Akropolis, Napoli, 383 pp..

Ed' orig' Ni droite ni gauche.

L'id,ologie fasciste en France, ,ditions du Seuil, 1983. Traduzioni di G' Somella e M' Tarchi.

1985

P' Glotz, La socialdemocrazia tedesca a una svolta. Nuove idee-forza per la sinistra in Europa, a cura di R' Uessler, Editori Riuniti, Roma, 1985, 146 pp.. Ed' orig' Die Arbeit der Zuspitzung. über die Organisation einer regierungsf,,higen Linken, 1984, Wolf Jobst Siedler Verlag GmbH, Berlin. Traduzione di E' Koppel.

1986

Aa'Vv', Lettere da vicino. Per una possibile reinvenzione della sinistra, a cura di L' Balbo e V' Foa, Einaudi, Torino, Viii-135 pp..

Comprende: L' Balbo, Falsa tematizzazione: il Pci e la vita quotidiana, pp. 3-14; P' Carniti, O centralismo o democrazia, pp. 15-23; F' Cavazzuti, La cultura dell'emendamento, pp. 24-35; V' Foa, La politica e la persona, pp.

36-47; N' Ginzburg, Arabeschi, pp.

48-51; A' Giolitti, Il percorso e la meta, pp. 52-69; A' Lettieri, Il Pci e la questione sindacale, pp. 70-80; M' Mila, Ricordi di un compagno di strada, pp. 81-6; F' Morganti, Uguaglianza e mercato, pp. 87-96; M' Salvati, Prolegomeni ad un qualsiasi progetto futuro che voglia presentarsi come "programma economico a medio termine", pp. 97-114; S' Veca, Lettera al Pci, pp. 115-24; F' Vianello, La politica di Corbino, pp. 125-35. Raccoglie una serie di articoli, pubblicati da "Rinascita" nel luglio 1985, di un gruppo di persone indipendenti da ogni partito ma dichiaratamente "di sinistra" (p. Vi).

P' Glotz, Manifesto per una nuova sinistra europea, Con un saggio di Achille Occhetto, Feltrinelli, Milano, 111 pp.. Ed' orig' Manifest für eine neue europ.,ische Linke, 1985, Wolf Jobst Siedler Verlag GmbH, Berlin. Traduzione dal tedesco di E' Koppel. Edizione italiana a cura di R' Uessler.

M' Revelli, Sinistra-Destra.

Conversazione sull'attualità di un'antitesi, in "Quaderni del Cric (Centro di ricerca e di iniziativa comunista)", I, marzo-giugno 1986, 1, pp. 59-88.

1987

Aa'Vv', La questione socialista.

Per una possibile reinvenzione della sinistra, a cura di V' Foa e A' Giolitti, Einaudi, Torino, X-210 pp.. Interventi di G' Arf., G' Avoglio, N' Bobbio, F' Coen, O' Del Turco, V' Foa, A' Ginzburg, A' Giolitti, E' Giovannini, M' Gramaglia, P' Marcenaro e A' Ranieri, M' Rossi Doria, A' Sofri, B' Trentin, L' Turco, G' Bollati.

Aa'Vv', Sinistra e cambiamento.

Un'agenda, Feltrinelli, Milano, 1987, 121 pp.. Prefazione di S' Veca.

Comprende: G' De Michelis, Ragioni e occasioni del riformismo, pp. 11-26; M' Salvati, Due tesi sulle politiche dell'occupazione, pp. 27-39; R' Parboni, Le strategie economiche internazionali degli Stati Uniti e l'Europa Occidentale, pp. 41-68; S' Biasco, Le regole del gioco nell'economia internazionale, pp.

69-86; G' Napolitano, Lo stato sociale, pp. 87-91; G' Ruffolo, Riformare lo stato sociale, pp.

93-100; G'E' Rusconi, Governare-decidere in una democrazia diventata adulta, pp. 101

--20.

F' Ferraresi - A'E' Galeotti, Destra-sinistra, in Lessico della politica, a cura di G' Zaccaria, Edizioni Lavoro, Roma, pp. 171-83. Con due pagine di

bibliografia.

G' Pasquino, Una certa idea della sinistra, presentazione di P' Ingraio, Feltrinelli, Milano, Xv-168 pp..

1988

P' Bagnoli, La sinistra possibile, presentazione di V' Spini, Mediolanum Editori Associati, Milano, 98 pp..

A' Mangano, Il senso della possibilità. La sinistra e l'immaginario, prefazione di G' Galli, Antonio Pellicani, Roma, Vii-282 pp..

1989

G' Napolitano, Oltre i vecchi confini. Il futuro della sinistra e l'Europa, Mondadori, Milano, 179 pp..

A' Schiavone, La sinistra del terzo capitalismo, Laterza, Roma-Bari, Viii-151 pp..

1990

M' Revelli, Destra e sinistra.

L'identità introvabile, edizione provvisoria, Torino, 141 pp..

Incompleto. Un testo più breve, con lo stesso titolo, era stato presentato al Centro studi Piero Gobetti di Torino, dattiloscritto, 65 pp..

M' Rocard, Che cosa significa essere di sinistra, in "Micromega", 5, dicembre-gennaio 1990, pp. 149-59. Traduzione di T' Lazar.

1991

Aa'Vv', La sinistra al bivio, in "democrazia e diritto", Xxxi, gennaio-aprile, 1-2. Il tema: "I percorsi della crisi"; La questione: "Il socialismo: realtà e progetto", Il dibattito: "Quattro domande sulla crisi della sinistra" (risposte di F' Bertinotti, M' Cacciari, L' Canfora, F' Cassano, M' Ilardi, G' Mattioli, M'L' Salvadori, P' Virno).

F' Adornato, Oltre la sinistra.

Come liberarsi dal complesso della sconfitta, Rizzoli, Milano, 205 pp..

G' Bosetti, Il legno storto e altre cinque idee per ripensare la sinistra, Marsilio, Venezia, 138 pp..

Comprende: La teoria reazionaria dell'effetto perverso. Intervista a Albert O' Hirschman, pp. 53-59; La democrazia: entrare e uscire dall'impegno politico.

Intervista a Michael Walzer, pp.

60-74; La Libertà positiva.

Intervista a Amartya Sen, pp. 75-90; Democrazia nel regno dei guardiani.

Intervista a Robert Dahl, pp. 91-101; Congedarsi dalle gerarchie.

Intervista a Charles Sabel; pp. 102-118; Gettare i vecchi copioni.

Intervista a Roberto Mangabeira Unger, pp. 119-29; Cominciare dal metodo. Postfazione di Norberto Bobbio, pp. 131-8.

P' Flores d'Arcais, La rimozione permanente. Il futuro della sinistra e la critica del comunismo. Scritti 1971-1991, Marietti, Genova, 203 pp..

C' Preve, La sinistra è a sinistra?, in "A sinistra.

Laboratorio per l'alternativa sociale e politica", 1, febbraio.

1992

P' Barcellona, Passione e sinistra. Una discussione in redazione, in "democrazia e diritto", Xxxii, ottobre-dicembre 1992, 4, pp.

47-68. Il fascicolo, dedicato al tema "Passione e politica", comprende anche, P' Serra, "né destra né sinistra": uno studio su Zeev Sternhell, pp. 69-84.

S' Benvenuto, Tramonto della sinistra?, in "Studi critici", li, ottobre, 1-2, pp. 111-25.

A' Gorz, Metamorfosi del lavoro.

Critica della ragione economica, Bollati Boringhieri, Torino, 269 pp..

Ed' orig' M, tamorphoses du travail.

Qu' te du sens. Critique de la raison ,conomique, ,ditions Galil,e, Paris, 1988. Traduzione di S' Musso. Con una "Postfazione (1991). Una sinistra da ridefinire", pp. 236-47.

C' Lasch, Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica, Feltrinelli, Milano, 565 pp.. Ed' orig' The True and Only Heaven.

Progress and Its Critics (W'W' Norton and Company, New York-London) 1991.

Traduzione di C' Oliva. In particolare, cap. I, "L'obsolescenza dei concetti di destra e sinistra", pp. 17-34.

G' Ruffolo, Il fischio di Algarotti e la sinistra congelata, in "Micromega", 1992, 1, pp. 119-45.

M'L' Salvadori, Tenere la sinistra. La crisi italiana e i nodi del riformismo, Marsilio, Venezia, 177 pp..

1993

Aa'Vv', Sinistra punto zero, a cura di G' Bosetti, Donzelli, Roma, 164 pp.. Comprende: G' Bosetti, La crisi in cielo e in terra, pp. 9-47; S' Lukes, Che cosa è rimasto?, pp.

51-58; R' Rorty, *Canteremo nuove canzoni?*, pp. 59-81; N' Bobbio, *La sinistra e i suoi dubbi*, pp. 83-97; R' Dahrendorf, *Se prevalgono i particolarismi*, pp.

101-7; G' Sartori, *La sinistra? è l'etica*, pp. 109-15; P' Glotz, *Oltre l'Ottantanove*, pp. 117-21; A' Gorz, *Addio conflitto centrale*, pp.

123-9; G' Zincone, *Il motore dei diritti*, pp. 131-9; M' Walzer, *La sinistra che c'è*, pp. 141-9; S' Veca, *L'eguale dignità*, pp. 151-64.

S' Benvenuto, *Hestia-Hermes: la filosofia tra Focolare e Angelo*, in "aut aut", n's', 258, novembre-dicembre, pp. 29-49.

D' Cofrancesco, *Parole della politica*, La Libreria del Lungarno, Pisa, 136 pp.. (Ad uso degli studenti iscritti al Corso di "Storia delle dottrine politiche". Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, a'a' 1992-1993). In particolare, *Destra e sinistra*, pp. 13-20 e *Sinistra*, pp. 57-63. Con una bibliografia essenziale.

M' Salvati - A' Martinelli, "What is left". *La sinistra disincantata*, in "Il Mulino", Xlii, marzo-aprile, pp. 227-35. Presentato al Convegno della Fondazione Rosselli, Torino, 3-5 dicembre 1992).

M' Cacciari, *Dialoghetto sulla "sinisteritas"*, in "Micromega", 4, pp. 7-17.

1994

P' Flores d'Arcais, *Il disincanto tradito*, Bollati Boringhieri, Torino, 100 pp..